

ROMA



Municipio Roma XII

Quaderno n. 3
**MIGRAZIONI IN
FAMIGLIA**

Quaderno n. 3 – Migrazioni in famiglia

Quaderni di Schola

Quaderno n.3 “Migrazioni in famiglia”

Autori Vari

Redazione: Vito Conteduca, Ombretta Coppi, Beatrice Bylyku

Progetto grafico: Ombretta Coppi, Nicola Santocchi

Finito di stampare nel mese di ottobre 2022

Da:



Municipio Roma XII

I Quaderni di Schola sono redatti da volontari di Schola Mundi con prestazioni professionali a titolo gratuito.

Per contribuire alla stampa dei numeri successivi, sostienici con:

Bonifico: IBAN IT83R0832703205000000019636

Donazione con carta di credito, direttamente sul sito, con PayPal

Destinazione del 5X1000 al C.F. 9769180584 di Schola Mundi onlus

www.scholamundi.org - scholamundi@gmail.com

Quaderno n. 3 – Migrazioni in famiglia

Autori Vari

Migrazioni in Famiglia

*Testimonianze di migrazioni all'interno delle
proprie famiglie, tra i genitori, i nonni e, quando
ci sono, anche tra i bisnonni*



Schola Mundi onlus

L'educazione è un diritto fondamentale, così come il diritto a nutrirsi

Quaderno n. 3 – Migrazioni in famiglia

*Mio fratello che guardi il mondo
e il mondo non somiglia a te
mio fratello che guardi il cielo
e il cielo non ti guarda.
Se c'è una strada sotto il mare
prima o poi ci troverà
se non c'è strada dentro al cuore degli altri
prima o poi si tratterà.
Sono nato e ho lavorato in ogni paese
e ho difeso con fatica la mia dignità.
Sono nato e sono morto in ogni paese
e ho camminato in ogni strada del mondo che vedi.
Mio fratello che guardi il mondo
e il mondo non somiglia a te
mio fratello che guardi il cielo
e il cielo non ti guarda.
Se c'è una strada sotto il mare
prima o poi ci troverà
se non c'è strada dentro al cuore degli altri
prima o poi si tratterà.*

Mio fratello che guardi il mondo - Ivano Fossati

Quaderno n. 3 – Migrazioni in famiglia

PRESENTAZIONE

Municipio XII

Il *Quaderno Migrazioni in Famiglia* arriva alla terza edizione, frutto del lavoro appassionato dell'Associazione Schola Mundi e del Liceo *Eugenio Montale*. Il format ormai è di successo: storie di migrazioni riportate con gli occhi dei giovani che le hanno sentite raccontare dai propri cari.

Ciò che cambia è il periodo storico in cui questi quaderni vengono prodotti: nelle ore in cui stiamo scrivendo, l'Europa sta vivendo il conflitto bellico in Ucraina, che riporta morte e distruzione ai confini del nostro Continente dopo decenni di pace. Nuovi migranti sono già in Italia, e il nostro Paese sta dando una grande prova di generosità a tutti i suoi livelli.

Nuove storie si stanno vivendo che saranno raccontate tra anni e saranno di sicuro oggetto di un nuovo *Quaderno*.

Dietro la definizione di migrante ci sono tante sottocategorie – rifugiati, richiedenti asilo, irregolari, vittime di tratta, migranti economici. Ognuna di loro, si caratterizza per comprendere persone che sono distanti dai luoghi di origine e devono abbattere una serie di muri: pregiudizi, barriere linguistiche e culturali, difficoltà economiche.

Riportare storie del passato vuol dire capire e, di conseguenza, non alzare più quei muri. Compito dell'Amministrazione pubblica è creare un mondo più inclusivo e accogliente, rafforzando quella forte rete di solidarietà che più volte la nostra città ha dimostrato di avere.

Pertanto, con convinzione abbiamo deciso di stampare questa pubblicazione, come fatto già con il numero 1 nel dicembre 2015.

Il ringraziamento, davvero sentito, va all'Associazione Schola Mundi, al Liceo Montale e a tutte le ragazze e i ragazzi che hanno animato questo lavoro, da promuovere e distribuire non soltanto nel nostro territorio.

Elio Tomassetti

*Presidente del
Municipio Roma XII*

PREFAZIONE

Schola Mundi Onlus

Dopo i primi due numeri dei “*Quaderni di Schola – Migrazioni in famiglia*”, in cui sono state pubblicate storie di migrazioni raccolte e scritte dalle studentesse e dagli studenti del Liceo Eugenio Montale negli anni 2015 e 2016, abbiamo il piacere di presentare il *Quaderno n. 3*, un terzo lavoro fortemente voluto non solo da Schola Mundi e dai suoi volontari, ma anche dal Municipio XII che, ravvisandovi un utile strumento di conoscenza e di integrazione nel territorio, dopo il n. 1 ha finanziato la pubblicazione di questo numero.

Gli scritti pubblicati nei *Quaderni* sono stati presentati e letti in occasione delle Giornate del Migrante del 18 dicembre, che Schola Mundi è solita commemorare con un evento speciale presso l’Auditorium del Liceo e che ha sempre visto la partecipazione di studenti, insegnanti, genitori, rappresentanti del Municipio XII e altri ospiti che hanno portato la loro testimonianza.

Negli anni 2020 e 2021, a causa delle restrizioni dovute alla pandemia, questa consuetudine si è purtroppo interrotta ed in questo terzo numero del *Quaderno di Schola* abbiamo pubblicato gli scritti presentati in occasione delle Giornate del Migrante 2018 e 2019 dalle studentesse e dagli studenti del Liceo Montale, ai

quali si sono unite le professoresse Flavia D'Angelo e Rita Pasquini con un loro contributo, e da studentesse e studenti dell'I.I.S. Einaudi, accompagnati dalla professoressa Elvira Cerrito, che hanno scelto di riportare le testimonianze di conoscenti e soprattutto di compagni di classe nella forma di interviste, per conservare l'immediatezza del racconto.

Tra gli ospiti di queste giornate abbiamo avuto in collegamento telefonico da Dakar il nostro collaboratore Youssouph Aw, che ha riportato la drammatica esperienza di viaggio di un suo amico per raggiungere l'Europa dalla rotta atlantica, e lo scrittore e poeta Soumaila Diawara, che ha raccontato il suo viaggio dal Mali attraverso l'inferno della Libia.

Queste giornate sono state così anche occasione per i ragazzi di confrontarsi con l'esperienza di alcuni migranti arrivati nella nostra "ricca" terra per trovare un futuro migliore per sé e per i propri figli spesso rischiando la vita.

Il tema delle migrazioni sta interessando sempre di più il nostro Paese, gli stranieri che vivono insieme a *noi italiani*, lavorano con noi e per noi, crescono i loro figli con i nostri figli, si prendono cura dei nostri vecchi, è diventata una presenza ritenuta per alcuni una risorsa, per altri un problema se non addirittura un motivo di razzismo e di esclusione.

Come Associazione che da tanti anni si impegna a fornire strumenti di conoscenza e di crescita nei Paesi di provenienza per "*portare la scuola dove la scuola non c'è*", vogliamo prestare attenzione anche a quanto accade nel nostro territorio, convinti che solo dalla conoscenza reciproca possa nascere il rispetto e la possibilità di superare prevenzioni e ostilità.

E conoscenza significa anche sapere da dove veniamo, perché l'Italia è stata, e per certi versi lo è ancora, un Paese di migranti, che in passato ha esportato braccia e forza lavoro e negli ultimi tempi intelligenze e competenze, ma che comunque si è dovuta confrontare con la problematica dell'essere "stranieri in terra straniera", ha vissuto la difficoltà di imparare una lingua diversa, conoscere e integrarsi con consuetudini altre, adattarsi ad un altro Paese che è diventato man mano il proprio Paese.

Nei nostri *Quaderni di Schola* giovani studentesse e studenti hanno quindi raccolto sia le testimonianze di migrazioni di loro parenti, nonni, zii, bisnonni, sia dei genitori arrivati in Italia in anni più recenti, alla ricerca di quello che in fin dei conti è il desiderio che unisce tutta l'umanità: la dignità del lavoro per sfuggire alla fame e alla miseria, il diritto di un futuro migliore, la possibilità di una vita libera dalle guerre, dalle discriminazioni e dalla povertà.

Prof. Vito Conteduca

I RACCONTI DEL MONTALE

In questa parte del Quaderno sono riportate le storie di migrazione raccolte e scritte dalle studentesse e dagli studenti del Liceo Montale; le letture con cui hanno partecipato all'evento dedicato alla Giornata del Migrante le professoresse Flavia D'Angelo, con una lettera dei primi del novecento del bisnonno emigrato in America, e Rita Pasquini, con il racconto scritto dalla zia Elena Cellante sulla bisnonna Penelope immigrata dalla Grecia; il contributo di Iasmina Varga, ragazza di origine rumena, amica di Schola Mundi.

Vi racconto di me

Donatien Nshokano

Ciao, mi chiamo Donatien, ho 14 anni e oggi ho finalmente deciso di raccontare della mia infanzia e, soprattutto, come

Sono nato il 24 maggio del 2005 nella Repubblica Democratica del Congo, uno Stato dell’Africa centrale, e in particolare nel Kivu, una regione al confine con il Ruanda.

Mio padre biologico morì nella guerra del Kivu, invece mia madre biologica non riuscì a superare il parto e morì quando avevo solo venti giorni.

Mi hanno raccontato che, dopo un mese dalla nascita, una signora mi portò con sé all’orfanotrofio del villaggio dove vivevano tantissimi bambini. I primi ricordi che ho di quegli anni risalgono a quando camminavo ormai da solo e le suore mi portavano a giocare in un piccolo cortile con i bambini che non andavano ancora all’asilo.

Non avevo desiderio di socializzare con gli altri, perché pensavo di essere il più sfortunato fra tutti, senza rendermi conto che in realtà anche gli altri si trovavano nella mia stessa situazione. Mi sentivo

molto triste, e preferivo starmene seduto su un muretto senza parlare con nessuno e guardare gli altri giocare.

Tuttavia, di quel triste periodo, ricordo la compagnia di Jamvier, un ragazzo orfano di undici anni in cui riuscii a trovare solidarietà e che capiva le sensazioni che provavo, rimanendo al mio fianco per sostenermi e confortarmi fino a quando lasciai l'orfanotrofio.

L'ultimo periodo trascorso lì, il mio stato d'animo ebbe un miglioramento in quanto venni a sapere che anche io avrei avuto una mamma e un papà! Le suore mi raccontarono che i miei genitori vivevano in un paese molto lontano e mi fecero vedere l'Italia sul mappamondo.

Il tempo dell'attesa mi sembrava senza fine e quando domandavo quanto tempo mancasse al loro arrivo, mi rispondevano sempre che i miei genitori dovevano affrontare un viaggio molto lungo e mi facevano vedere il mappamondo che però mi metteva tanta ansia, perché temevo che non sarebbero mai riusciti a intraprendere un viaggio così impegnativo.

Talvolta i bambini che sapevano che i miei genitori erano bianchi mi dicevano che non sarei stato felice perché i bianchi sono cattivi.

Alla sera ci facevano vedere qualche film alla televisione ed io domandavo alle suore di farmi vedere dei bambini con dei genitori bianchi.

Finalmente, dopo tanta attesa, quel giorno arrivò ed io aspettavo al porto, ansioso di vedere i miei genitori scendere dal battello che attraccava a Bukavu.

Non dimenticherò mai quel momento: indossavo l'abito tipico congolese, avevo in mano una collana per donarla a mia mamma ed il viso era coperto da un tulle giallo. La prima a scendere fu mia

mamma che venne verso di me, si abbassò, sollevò il velo e mi prese in braccio stringendomi a sé.

In quel momento il mio animo stava esplodendo di emozioni indescrivibili ed è strano pensare che ancora adesso i miei occhi lacrimino proprio come successe quel giorno, ma quelle di oggi sono lacrime che servono a ringraziare ed essere orgoglioso dei miei genitori e del percorso che abbiamo fatto insieme.

Devo tutto a mia mamma e mio papà perché con il loro coraggio e determinazione hanno cambiato la mia vita portandomi via da quel mondo di solitudine e povertà e offrendomene un altro ricco di amore.

La mia maternità

Prisca Donzelli (Madre di Donatien)

Quando ero ragazza ero convinta che non sarei mai andata nelle aree dell’Africa non turistica, perché mi intimoriva quel mondo in cui vedevo, attraverso i documentari, la povertà, la sofferenza di tanti bambini, la carenza di strutture sanitarie e la precarietà delle condizioni igieniche.

Ma poi, nella vita di ognuno, ci sono treni su cui saliamo e viaggi che intraprendiamo per raggiungere mete che non avremmo mai immaginato appartenere alla nostra esistenza ed esperienze che cambiano il nostro modo di essere e di pensare.

Così è accaduto anche a me e ho scoperto la peculiarità di una maternità che si esprime con modalità che sono diverse da quella biologica, ma che ne condividono tanti aspetti.

Che lunga gestazione è stata l’attesa del compimento delle pratiche burocratiche, vedere il tempo passare senza poter condividere giorno per giorno, mese dopo mese, la crescita del bambino che attendevamo di poter andare a prendere, ma che

non potevamo chiamare nostro ancora, anche se sentivamo di aver desiderato sempre proprio lui.

Tutta questa attesa, immaginare l'incontro, la nostra vita futura, pensare che intanto Donatien era lontano e chissà a cosa stava pensando, se soffriva e l'incertezza fino all'ultimo, se fossimo riusciti a tornare in Italia con lui.

E poi finalmente arrivò il giorno della partenza per un lungo viaggio, Kinshasa, Goma ed infine il battello per percorrere l'immensa distesa del lago del Kivu.

Quella mattina mi sentivo pioniera di una nuova vita e durante il viaggio in battello, ogni tanto mi alzavo, guardavo la distanza che ancora mancava per arrivare al porto e poi mi sedevo, impaziente ed emozionata pensando solo al momento dell'incontro e all'effetto che avrebbe fatto a Donatien vederci.

Giunto il battello nel porto, mi ricordo che appena scesa corsi verso la Suora che ci attendeva ed accanto a lei c'era Donatien. Appena lo vidi, mi chinai verso di lui, sollevai il tulle giallo che copriva il suo viso e si aprirono a me il suo sorriso e i suoi occhi pieni di gioia. Lo abbracciai, mio marito lo prese in braccio e gli regalammo una collanina con un piccolo ciondolo a forma di stella in ricordo di quella luce che aveva brillato sempre dentro di noi anche nelle circostanze più difficili.

E così, da quel momento, giorno dopo giorno ci siamo scoperti e riconosciuti come genitori e figlio, creando il nostro legame di amore e rendendolo sempre più intenso. Ogni tanto mi piace, ancora oggi, voltarmi indietro e ricordare la strada che abbiamo percorso, come siamo riusciti a capirci fin dall'inizio nonostante le differenze di abitudini, di lingua, con un vissuto doloroso; e

vedendo oggi il sorriso di mio figlio, posso solo dire che sono trascorsi dieci anni di gioia, dieci anni di amore, dieci anni di noi.

Mia madre è il mio esempio

Deniza Bejaji

Per questa occasione ho deciso di parlare della storia di mia madre e di come lei sia giunta in Italia. Mia madre è originaria della Romania. Più precisamente proviene da una piccola città, chiamata Sighetu Marmatiei, nella quale svolgeva la professione di insegnante di musica.

Viveva una vita molto tranquilla all'apparenza: era sposata e aveva anche un figlio, mio fratello. Nella realtà, però, era vittima di continue violenze psicologiche e a volte anche fisiche da parte del marito.

Un giorno, tornando prima dal lavoro, vide una donna uscire dalla sua casa e dopo poco capì che era l'altra donna che suo marito aveva. Fortunatamente mio fratello studiava in un'altra città e viveva con i nonni perciò non fu coinvolto nella storia.

Dopo un lungo litigio, presa dalla rabbia e dalla delusione, fece le valigie e decise di andare a passare qualche notte a casa di una sua stretta amica che ora è la mia madrina di battesimo.

Quella notte prese la decisione di partire per l'Italia più per paura di una reazione violenta da parte del marito che per desiderio di lasciare la sua vita e i suoi affetti. Volle prendersi una pausa da una relazione violenta e decise di partire per Firenze, città nella quale abitavano le sue due sorelle.

Mia madre ha sempre avuto paura di prendere l'aereo e non aveva nemmeno la patente per poter partire da sola, quindi iniziò ad informarsi e a chiedere ai suoi amici se conoscessero qualcuno che potesse accompagnarla a Firenze.

Un suo amico le riferì che la sorella era in procinto di partire con il marito per Roma e che i due, sapendo della situazione in cui si trovava, si sarebbero offerti volentieri di accompagnarla.

La cosa più dura da fare per mia madre fu salutare il figlio e tutti i suoi cari per andare in una città che aveva visto solamente in foto. Non conosceva l'italiano, non conosceva niente dell'Italia, eppure si fece coraggio, preparò le valigie e partì alla volta di questo paese a lei sconosciuto accompagnata da due persone altrettanto sconosciute.

I suoi compagni di viaggio erano i signori Nastasa, una coppia alla quale mia madre è ancora molto grata.

Durante il tragitto non le chiesero mai della sua relazione, tentarono solo di tirarle su il morale e di farla sorridere, ma lei come poteva non pensare al resto? Al figlio lasciato a casa o ai parenti ai quali non aveva spiegato nulla, aveva solo detto loro di dover partire per l'Italia?

Tutto questo accadde durante il mese di dicembre, poco prima delle vacanze di Natale, le strade del paese erano tutte ornate con festoni e decorazioni, e la neve ricopriva le strade.

Il viaggio durò circa tre giorni, poiché le strade erano ghiacciate e bisognava guidare piano, inoltre bisognava sostare necessariamente per mangiare e dormire.

Mia madre giunse a Firenze il 21 dicembre 1999 e festeggiò il Natale ed il Capodanno del 2000 assieme alle sorelle.

Nel gennaio dello stesso anno, giunsero a mia madre i documenti per il divorzio spediti dal suo ex marito, documenti che non esitò a firmare, e si propose così di cominciare una nuova vita.

Tre mesi dopo partì alla volta di Roma, giunse nella capitale il 13 aprile del 2000 e fu ospitata dalla stessa coppia che l'aveva accompagnata a Firenze, pochi mesi dopo trovò lavoro e riuscì a stabilirsi in un piccolo appartamento di periferia.

Un anno dopo mia madre conobbe mio padre e successivamente, nell'ottobre del 2003 nacqui io. In quel periodo mantenne sempre il contatto con mio fratello, lo chiamava ogni giorno e quando io ero piccola mi portava con lei in Romania per andare a salutarlo, fino a quando lui non compì diciotto anni e, finito il liceo, venne a vivere con noi a Roma.

Concludo dicendo che mia madre è il mio esempio, non ha mai perso le speranze, neanche quando non aveva nulla in cui credere, per questo l'ammiro tanto e spero di poter diventare una donna come lei un giorno.

Adhira, una vera benedizione

Chiara Marchesiello

Mi piacerebbe il mio contributo raccontando la storia di una migrante, una storia particolare e significativa al tempo stesso.

È la storia di Adhira, la collaboratrice che aiuta nei lavori domestici la mia famiglia e che si occupa anche di due anziani che abitano poco lontano dal mio condominio.

Adhira, come dice sempre mia madre, è «una vera benedizione» per la mia famiglia, è ben inserita e ricopre me e mia sorella di affetto sincero; oltretutto dedica a noi e alle persone per cui lavora tutta l'attenzione necessaria.

Adhira non parla molto di sé e della sua storia. Io non le ho mai chiesto vicende fino alla scorsa estate, quando una mattina di fine agosto arrivando a casa ho notato che aveva gli occhi lucidi, non sorrideva e invece lei sorride sempre. Le ho chiesto perciò di raccontarmi cosa le fosse successo: quel giorno ho conosciuto la sua storia. Adhira proviene dallo Stato del Kerala, in India, da una famiglia di agricoltori di riso e tapioca, ma spesso il raccolto non è sufficiente per sopravvivere. Vive con il marito in Italia da

circa tre anni e ha lasciato in India i suoi figli di 5 e 7 anni che ora vengono cresciuti dai nonni materni.

Adhira mi ha raccontato che torna a casa dai suoi figli ogni due anni quando le possibilità glielo consentono. Nel frattempo lei e suo marito inviano regolarmente ai suoi familiari il necessario per crescere i propri figli, farli studiare e aiutare l'intera famiglia ad avere una casa.

Quel giorno era preoccupata e spaventata perché il suo paese si trova in una zona meridionale dell'India la quale era stata investita da violente piogge monsoniche. Era arrivata la notizia che centinaia di villaggi erano stati spazzati via e migliaia di case erano rase al suolo. Lei e suo marito avevano provato a mettersi in contatto con i propri cari, ma non riuscivano ad avere notizie, non sapevano se fossero ancora vivi. Ho visto il terrore nel suo sguardo, mi sentivo inutile, non sapevo né cosa dire né cosa fare.

Nel frattempo, mentre aspettavamo qualche notizia, Adhira ha iniziato il suo lavoro come ogni giorno, la guardavo stupita ma forse anche con ammirazione. Pensavo a come fosse forte, tanto forte da lasciare i propri figli e poterli rivedere ogni due anni; pensavo a quanto fosse saggia per il fatto che attribuisce tanta importanza alla scuola e all'istruzione; pensavo che noi abbiamo tutto ma non sappiamo più dargli un valore.

Il tempo passava, le notizie non arrivavano.

Quel giorno trascorse senza notizie. Le notizie arrivarono dopo giorni: i bambini di Adhira si trovavano in salvo presso i Salesiani, gli altri parenti erano stati soccorsi da una nota organizzazione. Insomma, i suoi cari erano al sicuro. Adhira ha ripreso a sorridere, continua a lavorare ogni giorno con serietà e

dedizione per dare ai suoi figli una vita migliore. La sua storia mi ha fatto riflettere, ma soprattutto mi ha fatto avvicinare ancora di più ad Adhira.

Ricordi di carta

Alice Biasini

L'esperienza di emigrazione a me più vicina è quella di mio nonno Rocco. La sua storia mi è giunta attraverso la lettura di: *Quattro passi con Roruzzo*, una raccolta di ricordi che mio nonno ha fissato su carta per tramandare la propria esperienza familiare. In questa occasione ho potuto leggere un breve passo della lunga storia riguardante il suo viaggio in Argentina.

Era il secondo dopoguerra, la situazione italiana era disastrosa soprattutto al sud, terra di origine della mia famiglia, dove il tasso di povertà era altissimo. La miseria e la disoccupazione rendevano difficile vivere, ma ciò che spingeva veramente molti italiani ad abbandonare la patria, era quella sensazione opprimente di non avere più un futuro da costruire. Il mio bisnonno Nino decise di reagire a questo disagio, come tante altre persone e così partì da solo per l'Argentina in cerca di una speranza e di una possibilità, con l'intento di costituire una base solida per poi far andare il resto della famiglia.

Era il 1949, e passati alcuni mesi dalla partenza di Nino, mio nonno insieme alla madre e allo zio, stava per intraprendere un viaggio epico per ricongiungersi finalmente al padre. Durante i suoi primi passi verso il molo, Rocco, allora poco più di un bambino, rimase impressionato dalla nave, che gli apparve come un grande mostro di ferro bianco e nero, e l'impressione che ebbe quando vi entrò dentro, fu come quella di essere inghiottito da una balena.

Posso solo immaginare la paura mista ad emozione che probabilmente provava e come, forse, si doveva sentire la mia bisnonna Concetta; stava per abbandonare la sua terra per l'ignoto, con un bambino piccolo da accudire, in un contesto ostile e per un viaggio che sarebbe durato la bellezza di un intero mese. Quando intravide la costa dell'America del sud, presa dall'entusiasmo, Concetta si precipitò sul ponte ed attese lì, sino a quando non riuscì a distinguere i visi della gente in attesa sul molo, per poi incontrare, dopo un tempo che le sembrò infinito, lo sguardo del marito. Prese mio nonno in braccio e lo posò sulla balastra della nave e con le lacrime agli occhi cercava di indicargli il padre. Rocco sospeso a quell'altezza e suggestionato dal movimento del transatlantico, ebbe quasi l'impressione di volare.

Chissà se veramente comprendeva il grande cambiamento a cui andavano incontro, sicuramente la madre era conscia delle difficoltà che avrebbero dovuto affrontare, ricominciare da capo, in un nuovo paese diverso per usi e costumi e senza conoscere la lingua.

Inizialmente si stabilirono in un *chorizo*, un'abitazione tipica dell'Argentina, risalente al periodo dell'emigrazione dell'Europa

verso l'America del XIX secolo. Questo complesso era caratterizzato da numerose stanze collegate tra loro, che affacciavano su un patio centrale, dove venivano svolte tutte le attività comuni, tra cui la degustazione del *mate*, una tisana del luogo ancora in uso. Rimasero lì, fino a quando Nino non fece fortuna come imbianchino presso una ditta di costruzione e poté permettersi un alloggio più decoroso.

Da quel momento le cose iniziarono ad andare meglio, e ci fu una progressiva ascesa verso il benessere e mio nonno, a differenza di molti altri, riuscì a godere delle modernità e delle comodità che l'America offriva.

Nel 1952 la situazione politica della Nazione non era più stabile, e la caduta del presidente populista e autoritario Peron diede il via alla rivoluzione e a numerose lotte interne. Questa tensione, insieme alla paura di rivivere le esperienze legate alla guerra finita da poco e alla forte nostalgia di casa, convinse i miei parenti a tornare indietro e abbandonare quella situazione agiata che si erano creati con grande sacrificio.

L'addio che mio nonno rivolse all'Argentina non fu mai del tutto definitivo, in quanto l'ospitalità e l'asilo che quello Stato gli diede nel momento di bisogno rimase nel suo cuore come bagaglio umano ed esempio da seguire per il resto della sua vita.

La miniera di Marcinelle

Claudia Baroni

Come la maggior parte degli italiani, anche io provengo da una famiglia di migranti: mio nonno materno era di origine pugliese, mentre la mia bisnonna materna era di origini venete: due luoghi geograficamente opposti della penisola Italiana ma che in passato erano molto simili perché entrambi caratterizzati da estrema povertà.

Nella mia famiglia si racconta la storia del marito della sorella della mia bisnonna Giuseppe Lavina, proveniente da un paese dell'entroterra Veneto, all'epoca molto arretrato e povero, che era partito per il Belgio alla ricerca di un futuro migliore.

Dai racconti di mia nonna, così immagino che lui avrebbe narrato la sua storia.

«Vivevo nel mio paese a Tambre di Alpago nel bellunese, ero sposato e avevo una famiglia piuttosto numerosa, composta da cinque figli. Il figlio più piccolo aveva gravi handicap, e questo rendeva la mia vita molto difficile. Lavoravo nei campi, ma nonostante gli sforzi miei e di mia moglie, non avevamo i soldi

per poter sfamare la famiglia. Spesso non riuscivamo neanche a mangiare, e ho saltato tantissime cene pur di dare un pezzetto di pane ai miei figli.

Anche molti miei compaesani si trovavano nella mia situazione e cominciarono ad emigrare in Svizzera, in Belgio ed in Germania.

Mio cognato, partito per il Belgio qualche anno prima, mi contattò, perché nella miniera di Marcinelle cercavano lavoratori.

Nel maggio del 1954 partii per il Belgio e lasciai mia moglie e i miei figli al paese. A me dispiaceva andarmene, perché l'ultimo figlio era molto piccolo, nonché malato, e perché non ero mai stato lontano da casa, ma fui obbligato a partire e a cercare fortuna in un altro posto. Mia madre mi diede un po' di soldi per il viaggio e raggiunsi mio cognato.

Appena arrivato mi diedero un alloggio nelle baracche di legno prefabbricate in cui dormivamo stretti come sardine e dove faceva un freddo gelido d'inverno e un caldo asfissiante d'estate.

Cominciai subito a lavorare in miniera.

Mi pagavano ogni venerdì, e i miei compagni di lavoro erano quasi tutti italiani.

La prima volta che scesi nella miniera, fu un vero incubo, ebbi l'impressione di stare su un secchio che viene calato in un pozzo. L'ascensore, infatti, era legato ad una corda. Una volta sceso dall'ascensore si doveva camminare per cinque chilometri a piedi, per arrivare alle gallerie centrali.

Ero triste e solo, i miei occhi spesso si riempivano di lacrime al pensiero di non vedere i miei cari e sognavo il meraviglioso

giorno in cui avrei riabbracciato la mia bellissima moglie e i miei figli.

Lavorai per oltre due anni nella galleria, finché quel terribile giorno dell'8 agosto 1956 ci fu un disastro nella miniera. Il montacarichi, probabilmente partito nel momento sbagliato, urtò contro una trave d'acciaio, tranciò un cavo dell'alta tensione e una conduttura dell'olio. Erano le 8 e 10 quando le scintille causate dal corto circuito fecero incendiare 800 litri di olio in polvere e le strutture in legno del pozzo. L'incendio si estese per tutta la miniera e noi minatori non riuscivamo più a respirare. Non so se questa fu la mia fortuna o la mia maledizione, ma fui tra i 12 operai che riuscirono a salvarsi, purtroppo mio cognato morì e io a causa dell'incendio persi completamente la vista dall'occhio sinistro e continuai a vedere pochissimo dal destro.

Ormai, ero quasi completamente cieco e non potevo più lavorare, quindi presi tristemente il treno e ritornai al mio paese, dove la situazione familiare non era certo migliorata.

Purtroppo mi sentii subito un peso per i miei cari, e gli occhi che prima lacrimavano tutti i giorni per la loro assenza e per la fatica, ora non lo facevano più, erano morti.

Entrai in depressione. Cominciai a bere cercando in quelle bottiglie un briciolo di consolazione per la mia infelice ventura. Anche mia moglie iniziò a bere e ben presto ci tolsero i figli rendendo così la nostra vita un inferno di solitudine.

Ora che sono malato in questo letto di dolore aspetto con ansia la morte per avere finalmente quella pace che non sono riuscito a trovare in vita».

Giuseppe Lavina morì di cirrosi epatica a soli 39 anni.

Questa storia molto triste, è la storia che accomuna molti migranti.

In tanti, pur tra mille difficoltà, sono riusciti a trovare fortuna nei paesi che li hanno ospitati, ma purtroppo altrettanti, come il mio avo, oltre ad essere stati strappati dalle proprie radici, non sono riusciti a migliorare le proprie condizioni di vita o addirittura sono morti nella speranza di un futuro migliore.

Anche oggi moltissimi uomini e donne scappano dalla loro condizione di povertà o dalle guerre, sperando di trovare accoglienza e una vita dignitosa nei paesi più ricchi e quindi anche nel nostro. Dovremmo far tesoro delle nostre origini di popolo povero e migrante per cercare di comprendere la situazione di disagio che vivono queste persone e trovare il modo di accoglierli decorosamente e integrarli nella nostra società.

Di guerre, viaggi e una portineria

Elisa Stefanini

Ssia la famiglia di mio nonno che quella di mia nonna hanno vissuto degli episodi di migrazione. Sul finire degli anni 50 e l'inizio degli anni 60 l'Italia fu oggetto di una forte disoccupazione: la maggior parte della popolazione italiana dalle campagne si spostava verso le città dove vi era maggiore opportunità di lavoro. Furono anni di grandi movimenti migratori all'interno del Paese. Tutto questo rispecchia la storia dei genitori di mio nonno e di mia nonna. Potrò affrontare questo racconto grazie alla testimonianza diretta dei miei nonni, protagonisti di questi avvenimenti ed emozioni.

La storia migratoria della mia famiglia ebbe inizio nel 1960, quando la famiglia di mio nonno decise di emigrare da un piccolo paesino dell'Umbria in provincia di Perugia, Fratta Todina, verso la città di Roma. In quella terra svolgevano l'attività di agricoltori di una mezzadria, un piccolo podere di fatto, coltivando le viti e producendo il vino.

Decisero però di spostarsi per andare alla ricerca di un lavoro più dignitoso. Questo viaggio di trasferimento avvenne con un

camion: furono accompagnati da un amico di famiglia e portarono con sé alcuni mobili.

Nonostante la fatica del viaggio, che durò all'incirca cinque ore, furono molto felici di trasferirsi.

A Roma viveva già con suo marito la sorella di mio nonno, che si era sposata poco tempo prima.

Una volta terminato il viaggio e finalmente arrivati a Roma. Mio nonno e la sua famiglia andarono a vivere nel quartiere Prati, perché la madre di mio nonno aveva ottenuto un posto di lavoro come portinaia presso un condominio nel quartiere, grazie all'aiuto di una sua compaesana. Il padre di mio nonno invece lavorava come magazziniere presso una società di trasporti allo scalo ferroviario di San Lorenzo. Il mio bisnonno aveva avuto certamente una vita travagliata: nel 1940 infatti partecipò come soldato nella campagna fascista di guerra contro la Grecia e l'Albania. Quando l'8 settembre 1943 l'Italia firmò l'armistizio, il mio bisnonno fu tra coloro che, tentando di tornare in Italia, vennero fatti prigionieri dai soldati tedeschi, ora passati da alleati a nemici. Fu spedito su un treno verso la Germania per essere internato nel campo di lavoro di Auschwitz. Rimasi stupita quando mi raccontarono però della fuga del mio bisnonno! Durante il tragitto in treno, infatti, in un momento in cui il treno rallentò, il mio bisnonno e tre suoi compagni presero la decisione di saltare dal convoglio. I soldati tedeschi che si accorsero del gruppo di fuggitivi spararono con una mitragliatrice, ma fortunatamente non colpirono nessuno dei tre. Il mio bisnonno riuscì in questo modo a sfuggire alla deportazione e a salvarsi, venendo ospitato da una famiglia di contadini per alcuni giorni prima di tornare a casa.

Dopo due anni dal termine della Seconda Guerra Mondiale, nel 1947, nacque mio nonno, che suo padre volle chiamare Bruno Delfo Auro. Questi ultimi due nomi vennero scelti in ricordo dei compagni che il mio bisnonno aveva conosciuto in Grecia e con cui era riuscito a scappare.

Tornando agli anni '60 e alla nuova vita della mia famiglia a Roma, mio nonno all'epoca aveva quindi dodici anni circa. Dopo aver intrapreso gli studi della scuola media e superiore, prese il diploma come perito elettronico nel 1968. Dopo due anni avrebbe conosciuto la persona che sarebbe poi diventata sua moglie, mia nonna.

La famiglia di mia nonna ha vissuto grandi migrazioni e ugualmente a quella di mio nonno proveniva dal centro Italia. La madre di mia nonna infatti era originaria di un piccolo paese vicino Urbino, mentre il padre era originario di Gubbio. Il nonno di mia nonna, Egidio, viveva nelle Marche, vicino Urbino e faceva il contadino. Fu lui che, per questioni di lavoro, affrontò il primo grande trasferimento che ha poi caratterizzato tutta la mia famiglia: andò a vivere in Belgio per lavorare in una miniera di zolfo. Purtroppo però, a causa del clima sfavorevole e dello zolfo che gli stava rovinando la vista prese la decisione di tornare in Italia. Al suo ritorno nelle Marche nacque la madre di mia nonna, Ebe.

In un secondo momento Egidio si trasferì a Roma con la famiglia. In quello stesso periodo il nonno paterno di mia nonna, Umberto, originario di Gubbio, venne a Roma con tutta la sua famiglia per svolgere l'attività di fattore.

Anche il padre di mia nonna, come quello di mio nonno, combatté nella Seconda Guerra Mondiale. Durante il 1940 fu mandato a

combattere la campagna d’Africa, dove fu fatto prigioniero dagli inglesi e venne deportato in un campo di prigionia presso Bangalore, in India. Rimase prigioniero lì per sei anni. Quando riuscì a tornare in Italia intraprese l’attività di muratore presso una società di costruzioni. Il mio bisnonno fu uno dei costruttori che edificarono il laghetto dell’Eur. Fu in quell’occasione che conobbe sua moglie Ebe, la mia bisnonna. Mia nonna mi racconta sempre di quando il mio bisnonno, mentre era prigioniero in India, vinse un sacchetto contenente delle pietre preziose, ma, vittima dell’invidia dei suoi compagni, decise di buttare queste pietre in acqua, che andarono così perdute per sempre.

La mia famiglia porta con sé storie di viaggi, che siano essi avvenuti in guerra per fuggire o in tempi di pace per trovare delle possibilità di vita migliori. Le storie di mia nonna e di mio nonno appaiono così quasi simili, testimonianze di un’Italia che nel Novecento ha vissuto alcuni tra i suoi più grandi cambiamenti. E queste storie sono un’eredità che mi porterò sempre dietro.

Pesche e vino

Giulia Furia

Nella prima metà del secolo, il nostro Paese è stato caratterizzato da importanti flussi migratori riguardanti anche intere famiglie, causati principalmente da motivi di natura economica. In quel periodo la nostra penisola viveva in una condizione di arretratezza economica alquanto importante che spinse non poche persone a spostarsi altrove, anche all'estero, in cerca di una condizione di vita migliore. E' proprio da qui che la storia di una parte della mia famiglia ha avuto il suo nuovo inizio.

Anche se è trascorso qualche anno, ho ancora impresso il ricordo di mio zio Totò quando, seduto su una vecchia sedia di paglia accanto ad una tavola imbandita, con gli occhi lucidi e la voce un po' tremante iniziò a raccontarci del giorno, in cui dovette abbandonare la sua amatissima terra, la Sicilia.

Di famiglia contadina, vivevano di quello che riuscivano a produrre, quindi molto poco, se pensiamo alle condizioni economiche del nostro Meridione in quel periodo, tanto che in una fredda giornata di gennaio, credo corresse l'anno 1968, non

riuscendo a mettere a tavola un tozzo di pane per i propri figli, decise che qualcosa doveva cambiare.

Ci disse che raccolse tutti i pochi risparmi che negli ultimi tempi era riuscito ad accantonare dalla vendita delle pesche e, infilati quei due panni che aveva dentro una vecchia valigia, davanti agli occhi rassegnati della moglie e dei tre figli piccolini si diresse alla stazione di Palermo, dove avrebbe preso il primo treno che lo avrebbe portato in Germania, a Monaco di Baviera, dove un suo cugino si era trasferito da un po' di tempo.

«I primi tempi furono durissimi ...» Ci disse con voce tremante nel suo dialetto stretto ... *«Faceva tanto freddo ed i miei vestiti erano pochi e non particolarmente caldi ...»*

Ci raccontò che il primo periodo trovò ospitalità presso suo cugino che gli aveva offerto un piccolissimo spazio in una camera dove alloggiava con la sua famiglia. Poi con la testa bassa, quasi vergognandosi ci disse: *«I pasti spesso li saltavo, perché i soldi per mangiare non c'erano e perché il tempo lo impiegavo a ricercare lavoro camminando non so per quante ore, con i piedi che si congelavano in quelle vecchie scarpe consumate e tenute chiuse con lo spago per i pacchi».*

Il tempo passava e anche le sue speranze incominciarono a vacillare; i progetti che si era creato nella sua mente si sgretolarono, ma nonostante tutto, nelle lettere che scriveva alla zia, faceva credere che le cose pian piano stessero prendendo il verso giusto. E proprio grazie alla sua tenacia e alla sua fede, un giorno, mentre stanco e avvilito non aveva trovato la forza di alzarsi dal letto, ecco arrivare suo cugino, Nico, che gli disse che nella fabbrica di pneumatici, dove lavorava lui, un operaio era stato licenziato e ne stavano cercando un altro.

Mentre continuava a raccontare, la sua voce si fece più chiara, più forte e le rughe del suo viso quasi sparirono e sorridendo mi appoggiò una mano sulla spalla e mi disse: «*Bedda mia... la ruota iniziò a girare ...* ».

Venne assunto nella fabbrica e mese dopo mese, anno dopo anno, anche lì si accorsero di che lavoratore instancabile fosse. Da semplice operaio, divenne responsabile del settore, lavorava tanto, e tutto quello che guadagnava lo spediva alla sua famiglia in Sicilia. Certo non si arricchì, ma permise ai suoi figli di crescere e di studiare bene.

Oggi all'età di ottanta anni suonati è di nuovo nella sua amatissima terra, dove accanto ad un bicchiere di vino ama ancora mangiare le pesche del suo orto.

Le scarpe dall'America

Arianna Benedetto

Mio nonno si chiama Luigi, ma viene chiamato da tutti Gino ed è nato in un paesino di nome Sant'Elia in provincia di Catanzaro il 12 Dicembre 1943. È il più piccolo di dieci fratelli tra cui cinque maschi e cinque femmine, figli di due umilissimi contadini.

La sua infanzia non fu per niente facile: la sua famiglia, come molte altre a Catanzaro, era povera al punto che alcuni giorni mancava il cibo in casa e tutti erano costretti a mangiare le cipolle che venivano raccolte in campagna.

Mi ha raccontato che dove è cresciuto i bambini benestanti si distinguevano dagli altri perché indossavano le scarpe, che da lui erano tanto invidiate, poiché non le aveva: anche d'inverno era costretto a camminare scalzo!

Un giorno suo zio tornò dall'America con un paio di scarpe da tennis nuove e tutte per lui. Per mio nonno quelle scarpe erano magnifiche anche quando la suola si consumò completamente e, nonostante ciò, lui le indossava lo stesso per mostrare agli altri di averle.

Nonno rideva mentre mi raccontava che lui e suo fratello Alberto furono invitati ad una festa ed avendo solo un paio di scarpe, ne indossarono una ciascuno, fingendo che l'altra gli facesse troppo male per camminare.

Quando ebbe sedici anni mio nonno accompagnò suo fratello Salvatore alla stazione in partenza per Roma dove vivevano lo zio Eugenio e la zia Adele, convinto di poter guadagnare qualcosa nella grande città. Arrivarono alla stazione con un mulo che portava una valigia contenente pochi attrezzi da lavoro e Salvatore convinse mio nonno ad andare a Roma con lui, dove avrebbe lavorato e non avrebbe sofferto la fame come a Sant'Elia.

Nonno si convinse e partì senza bagagli, solo con la speranza di migliorare la sua vita. Il povero mulo fu legato ad un palo nei pressi della stazione, e due giorni dopo, quando arrivò da Roma il telegramma per il resto della famiglia il padre andò a prenderlo.

La mamma di mio nonno, il giorno in cui Gino aveva accompagnato il fratello alla stazione, non vedendolo tornare, si preoccupò molto, ma non si stupì perché in realtà tutta la famiglia immaginava che alla fine anche il più piccolo sarebbe partito.

Una volta a Roma, nonno andò ad abitare in una baracca accanto alla casa degli zii al Fosso della Magliana con otto cugini e due fratelli, e trovò lavoro in un negozio di elettrotecnica in via del Trullo.

Inizialmente trovò qualche difficoltà ed il salario non era molto alto, ma con il tempo riuscì ad ambientarsi. Nel suo paese aveva già fatto un piccolo corso di elettrotecnica, quindi nella riparazione di televisori e radio se la cavava abbastanza bene.

I suoi fratelli lavoravano come operai e tutti insieme tornavano sempre a casa per le feste.

A Roma si trovava molto meglio e nonostante il lavoro faticoso, iniziò a mettere da parte i suoi guadagni e a vivere più serenamente rispetto a prima.

Nonno già da piccolo conosceva una bambina di nome Egidia che si diplomò in un collegio dopo la morte del padre in guerra, era una ragazza molto intelligente e sveglia. Quando scendeva a Catanzaro, i due si incontravano spesso e si innamorarono. Solo quando decisero di sposarsi anche nonna si trasferì a Roma e comprarono casa in zona Casetta Mattei dove nonno vive tutt'ora.

La sua decisione improvvisa di partire, richiese molto coraggio: lasciare la sua casa, anche se scomoda, e la sua famiglia, nonostante fosse molto numerosa e l'affetto per il figlio più piccolo era un po' mancato, ma cambiò completamente la sua vita e fu una scelta di cui non si pentì mai, pur provando un po' la mancanza del suo paese.

Un freddo benvenuto

Giulia Bongiovanni

Durante il periodo delle grandi migrazioni di massa, in particolare quella dei primi del Novecento, che vide migliaia e migliaia di persone lasciare la propria casa e i propri cari per cercare fortuna, anche il mio bisnonno Torresan Giovanni è emigrato dal nord al centro Italia in cerca di una buona sistemazione. A tal proposito ieri ho intervistato mia nonna e le ho chiesto di raccontarmi la storia di suo padre.

Io: Quando è nato e dove tuo padre, il mio bisnonno?

Nonna Rita: *Nonno Giovanni è nato a San Zenone degli Ezzelini, vicino Treviso nel 1915, la sua era una famiglia molto numerosa, era il decimo di ventuno figli, era una famiglia di contadini e non vivevano negli agi, più che altro sopravvivevano. Ogni figlio dopo aver preso la licenza elementare doveva darsi da fare per aiutare il sostentamento della famiglia.*

Io: Nonno Giovanni a che età ha iniziato a lavorare e di che cosa si occupava?

Nonna Rita: *Nonno Giovanni ha iniziato a lavorare subito dopo la scuola ... elementare. Lavorava a Treviso presso dei preti. Li*

aiutava svolgendo qualsiasi tipo di lavoro gli dicevano di fare, facendo da factotum. Oppure lavorava nei campi, insieme ai suoi genitori.

Io: Quindi che cosa spinse nonno a lasciare la sua città per Roma?

Nonna Rita: *Purtroppo le condizioni di vita, soprattutto dopo la prima guerra mondiale che vide quei posti particolarmente colpiti, non era delle migliori specialmente per i contadini che vivendo in condizioni precarie, erano spesso soggetti a malattie e il lavoro era scarso. Nonno si sentiva di peso, e quando i preti gli proposero di seguirli a Torri in Sabina in provincia di Rieti, alle porte di Roma, non esitò e accettò.*

Io: Come si trovò nel nuovo paese?

Nonna Rita: *Fu fortunato perché appena arrivato i preti gli diedero un alloggio e del lavoro, dopo qualche anno incontrò il signor Ulisse, un falegname che lo prese a ben volere e gli insegnò il mestiere.*

Io: Come si sentiva?

Nonna Rita: *Per molto tempo fu appellato come l'emigrato, per il suo aspetto fisico tipico del nord alto biondo con gli occhi azzurri, e per il suo dialetto incomprensibile.*

Io: Ma venne trattato male?

Nonna Rita: *Non male, diciamo con una certa distanza, ma per fortuna durò poco.*

Io: Si è quindi integrato?

Nonna Rita: *Direi di sì, dato che si è sposato con la figlia di Ulisse il falegname!!! Non fu facile però, perché Ulisse era molto*

geloso, e Maria sua figlia non voleva saperne di conoscere l'emigrato.

Io: E i suoi fratelli?

Nonna Rita: Anche altri di loro migrarono, alcuni anche in Canada dove tutt'ora vivono. Mentre invece molti si sono fatti preti e suore.

Frammenti

Sofia Mei Zambonelli

«Magari un giorno scriveranno di te.»

«Di me? Perché?»

«Perché ti hanno tagliato le ali, ma hai volato lo stesso.»

(Mamma, posso provare a scrivere di te?)

Provincia di Zhejiang, Cina, 23 novembre 1973

Era quasi mezzogiorno e il sole illuminava le piccole case di legno di quel villaggio tranquillo e quasi nascosto dal resto del mondo. In una di queste casette, seduta sulla tavola di legno che era il suo letto, una donna stringeva al petto un fagottino un po' sporco di sangue, cantando a bassa voce e con le lacrime agli occhi. Accanto a lei, su una stuoia stesa sul legno, dormiva una bambina di un anno o poco più, ignara di essere diventata sorella da appena pochi minuti. Sua madre scostò un poco il tessuto leggero che copriva il neonato ... no, la neonata. *'Purtroppo'*.

La porta della stanza fu aperta da un uomo che entrò senza troppa delicatezza.

«Buongiorno» lo salutò la moglie.

«È maschio?»

Lei scosse la testa, abbassando lo sguardo «Ma è una bambina molto bella, Xiaoming.»

«È un'altra femmina» sputò l'uomo, prima di uscire sbattendo la porta.

Ma non la abbandonarono fuori, in strada, come il padre pensò di fare. La tennero, e la chiamarono Fen. «Fragranza».

Provincia di Zhejiang, Cina, 1979

Fen non capiva perché sua madre si stesse nascondendo, da qualche giorno. Oggi però l'avevano trovata.

In silenzio, teneva il suo fratellino neonato stretto in un abbraccio, per calmare il suo pianto. Sua sorella maggiore, Qiu, guardava fuori dalla finestra: osservava intimidita gli uomini che bussavano con violenza alla loro porta, cercando la mamma. Sdraiata sul letto, raffreddata, la sorellina più piccola, Fang, cercava di scacciare le lacrime di paura che le appannavano la vista.

Anche Fen aveva paura. Gli uomini cattivi volevano la mamma, ma perché?

«Ha aperto» sussurrò Qiu. «È uscita, parla con loro.»

«Che dice?» chiese Fen. «Non lo so, non si sente da qui, stupida.»

Fen si avvicinò alla finestra con il piccolo in braccio, appena in tempo per vedere la mamma trascinata via da due signori vestiti di scuro.

«Mamma» tentò di dire, ma la voce le restò intrappolata in gola.

Quella notte, non ebbe tempo di piangere o di sperare nulla. Lei e Qiu dovettero tranquillizzare continuamente la sorellina e badare al fratellino, che fortunatamente non avrebbe ricordato nulla, una volta cresciuto.

Sentiva il padre russare, nella stanza accanto; sentì un moto di rabbia che le bloccò il respiro. Perché la mamma e non lui?

Si riscosse subito, furiosa con se stessa per aver pensato una cosa così cattiva.

La notte fu lunga, e mai silenziosa.

Mamma. Torna a casa, mamma. Per favore. Ti prego.

Poco prima del canto del gallo, Fen scese al piano di sotto per bere un po' d'acqua. Sentì bussare piano alla porta di casa. Si avvicinò il più silenziosamente possibile e guardò attraverso un buco del legno.

Aprì immediatamente la porta, dopo aver rimosso l'asta di legno che la sprangava.

«Mamma!»

La abbracciò, trattenendo le lacrime. La madre sorrise e ricambiò debolmente l'abbraccio. «Piano, Fen, piano. Alla mamma fa un po' male la pancia.»

La bimba allentò la presa. «Perché? Ti hanno fatto male?»

«No» mormorò, nonostante il dolore lancinante. «Mi hanno solo tolto la cosa che fa fare i bambini. Eh, niente più sorelline o fratellini, mi sa.» Ridacchiò, con non poco sforzo, ma con sollievo. Non le avevano tolto i suoi bambini, anche se erano quattro. Anche se era contro la legge. Fen la aiutò a salire le scale fino in camera, ingoiando il groppo che le si era formato in gola.

Provincia di Zhejiang, Cina, 1981

Era inverno e le giornate si erano fatte più corte, lasciando il posto a lunghe ore di buio. Fen se ne era accorta: aveva dovuto accendere presto le candele per continuare a scrivere. La mano cominciava a far male, ma lei non si fermava, tracciando con velocità e grande precisione ogni ideogramma, la lingua tra le labbra per la concentrazione.

Ignorò il mal di testa, dovuto allo sforzo di studiare a lume di candela, e ignorò il sonno, che la fece sbadigliare più di una volta. Finiti i compiti, la giornata per lei non sarebbe finita.

Trascorsa un'ora, o forse due, Fen non lo sapeva, chiuse il quaderno, sospirando soddisfatta.

Portando in mano la candela, si infilò un paio di scarpe logore e piene di buchi e una vestaglia, per coprirsi dal freddo. Le scarpe di tela buone e la giacca si sarebbero rovinate, la mamma le diceva di metterle solo per la scuola.

Recuperò dalla cucina un vaso pieno di semini, foglie e frutta secca, e uscì.

La terra era umida e i piedi vi affondavano un po', perciò Fen dovette faticare un pochino. La candela si era consumata più della metà, doveva far presto.

Arrivò ad un recinto, che aprì con una vecchia chiave che teneva appesa al collo, ed entrò.

Cominciò dal fondo del recinto, dove alcuni maiali erano pigramente sdraiati nel fango. Si avvicinò senza spaventarli, respirando con la bocca per la puzza di cacca e altre cose, e ad ognuno diede un pugnetto del loro cibo.

Dopodiché ripeté l'operazione con gli altri maiali del recinto, per poi uscire velocemente e richiudere a chiave. Non voleva che i maiali scappassero di nuovo, come il mese prima: era stato un incubo! Quelle bestie puzzolenti erano furbe e pure veloci, per riprenderle tutte aveva dovuto chiamare tutte le sue amiche.

Era un po' tardi per dar da mangiare alle galline, ma quel giorno erano rimaste quasi senza cibo. Fen avrebbe voluto lasciarle così, in punizione. Le avevano beccato la mano! E lei voleva solo prendere un uovo, aveva fame...

Però pensò che poi la mamma si sarebbe arrabbiata, la mamma che lavorava tanto e tornava sempre a casa stanca. Decise che avrebbe dovuto fare tutto per bene per aiutarla, quindi aprì il recinto delle galline. Erano tutte rientrate nel pollaio, ma non dormivano ancora: da fuori si sentiva il loro verso buffo ma un po' fastidioso. Fen vi entrò e venne subito circondata dalle galline impazienti; diede loro da mangiare, sbrigandosi per non ricevere altre beccate. Pensò per ultimo al gallo Daxiao, che era rimasto tutto composto e silenzioso: lui conservava la voce per l'alba.

Daxiao le era simpatico: una volta aveva beccato fortissimo l'alluce del padre, che già gli faceva tanto male per un'infezione. Il padre aveva strillato fortissimo, poi alzandosi con tutto il dolore al piede aveva afferrato un bastone e si era messo a correre dietro al gallo, che era più veloce di lui, urlandogli contro e abbassando ogni tanto il bastone con violenza, colpendo però solo la terra. Fen aveva riso fino a farsi venire il mal di pancia. Questo però era meglio non dirlo a papà.

Finito con le galline, sarebbe stato il turno delle mucche. E dopo, finalmente, ora di cena!

Fen era stanca, ma contenta, perché oggi non aveva lavorato molto. Quando faceva meno freddo, infatti, doveva anche andare al campo a raccogliere il riso. Una bella faticaccia. Le veniva sempre male alla schiena. Però il padre le diceva che se le femmine volevano andare a scuola, dovevano lavorare per pagarsela.

Provincia di Zhejiang, Cina, 23 novembre 1991

«Buon compleanno, Fen.»

La ragazza abbracciò la madre, sorridendo. Per lei era quello, il regalo più bello. «Grazie, mamma.»

«Ora ti vado a preparare il pollo con il tofu, come piace a te» disse lasciandole un bacio sulla fronte ed uscendo dalla camera.

Fen si sdraiò sul letto e fissò lo sguardo sul soffitto. Diciotto anni. Le amiche le avevano detto che era un compleanno importante.

«A diciotto anni sei donna, così ti trovi un marito ricco, badi ai suoi marmocchi e ti sistemi per tutta la vita.»

Fece una smorfia.

Avrebbe finito per sposare qualcuno di vent'anni più vecchio, cercare di dargli un figlio maschio e lavorare per lui, come accadeva normalmente alle donne del villaggio. Quasi sicuramente, sarebbe stato qualcuno che lei non avrebbe amato.

Era normale, lo sapeva. Eppure ... si sentiva soffocare. Era come se si chiudesse un uragano in una scatola.

Che futuro ho? Non c'è nient'altro? Era per forza quella, la sua vita?

Una parte di sé diceva di sì. Ovvio, funziona così.

Ma l'altra parte, ben più difficile da mettere a tacere, urlava.

No, no, no.

Ma non poteva volare via.

Non si può volare senza ali.

Aeroporto di Fiumicino, Roma, Italia, 1994

Solo un anno era passato da quando suo padre le aveva parlato dello zio che lavorava in un bar in Italia. Un anno, da quando permise a se stessa di sognare.

E ora eccola lì, catapultata insieme alla sorella in un aeroporto della capitale di un paese in un altro continente. Si sentiva libera, aveva davvero volato. Sopra le nuvole.

Ma aveva paura. Era sola, con la sorella. Sapeva di non poter contare sui genitori. Erano lontani, e il padre l'aveva lasciata andare con troppa delusione. Neanche una parola. Lei non si era voltata indietro.

L'aeroporto era davvero pieno di persone. Fen pensò che dall'alto sarebbero sembrate formiche.

Non aveva mai visto tanta gente tutta insieme. E parlavano altre lingue, che la ragazza non capiva. A malapena riconobbe qualche parola in inglese, che però si spegneva, soffocata nella confusione.

«Fen, c'è zio Xiaoling. Lì, vicino all'uscita.

Andiamo» la richiamò Qiu strattonandola. Okay.

Tutto stava per cambiare.

Roma, Italia, dicembre 2018

Fen spegne la sigaretta, soffocando le ultime lingue di fumo nel posacenere.

Prima di rientrare dal balcone, osserva la forma delle nuvole. Ce n'è una dalla forma curiosa: sembra proprio il muso di un maiale. Ridacchia.

Magari dopo chiamerà la mamma al telefono.

La portafinestra si apre e il marito la raggiunge fuori.

«Tutto okay?» le chiede, vedendola sovrappensiero.

Lei annuisce. «Tutto okay.»

Qualcuno da dentro casa bussa sul vetro. Sono i figli, che non aspettano un «prego» per uscire.

Senza dire nulla, si siedono attorno al tavolino di plastica con i genitori.

Fen guarda la sua famiglia e sorride.

It's something unpredictable, but in the end is right

I hope you had the time of your life

Green Day, 'Good Riddance (Time of Your Life)'

Lettere dall'America - Nonno Antonio

Lettura della prof.ssa Flavia D'Angelo

Brooklyn, 5 8bre 1908 - Ore 10 p.m.

Margherita, “vita mia”

Dolore sopra dolore, sciagura su sciagura!

Come fulmine a ciel sereno tuo fratello mi comunicò ieri mattina, domenica, la triste, tristissima nuova arrivata da Londra e confermata oggi da una lettera di Autilia: Clementino il caro, il vispo Clementino non è più, Clementino ha voluto lasciare per sempre il suo papà e la sua mamma, il papà e la mamma che l'adoravano come l'oggetto più sacro del mondo.

Cosa gli abbiamo fatto? Lo desiderammo tanto tanto, l'attendemmo per nove lunghi mesi, lo colmammo di baci il giorno della nascita, lo tenemmo tra noi come sacra reliquia, perché doveva dissipare le nostre piccole collere, calmare i nostri dolori, avvicinare di più le nostre anime ed ora ... ora ci ha lasciato e lasciato per sempre.

Povero tesoro mio!

Da due giorni ho la gola serrata dal pianto, da due lunghissimi giorni i miei poveri occhi versano amare lagrime e sento ancora il

bisogno di versarne per anni ancora. No, non si può dimenticare un bimbo che fu l'ammirazione di tutti.

Povero Clementino mio! Oggi in casa di tuo fratello ho rivisto la sediolina ove Egli passava la maggior parte delle giornate, oggi ho riveduto la sedia su cui tu, povera madre, posavi la sua tinozza da bagno e la figura di quella creaturina mi si è disegnata su di essi tutta ridente e gaia, centuplicando lo strazio dell'anima e le lagrime agli occhi.

Ed ora non è più, ora non lo rivedrò che su un misero pezzo di carta senza colore e senza vita, né più stringerò fra le mie mani le sue tenere carni o sul mio petto la bionda ed intelligente testolina! Perché? Perché la natura ci toglie così bruscamente quello che prima ci ha donato?

Vedi, il 20 settembre, data per me memorabile, io mettevo nelle cornici, che poi attaccavo al muro, il ritratto del bambino e quello di mio padre, e lo facevo con orgoglio, quasi possedessi due grandi tesori. E pensare ... pensare che proprio quel giorno doveva colpirmi la più grande sciagura.

No, io non so capacitarmi ancora, non so capire come tanta robustezza si sia spenta in un momento. Che gli hanno fatto a bordo, che gli hanno dato, perché me l'hanno ammazzato?

E' ancor vivo nella mia mente il giorno della partenza e sento ancora sulle mie labbra il contatto delle rosee sue labbruzze. Ti ricordi la festa che faceva colle piccole manine quando col cuore esulcerato io vi dicevo addio? E tu tornasti indietro ad informarmi della cabina ed io ripetetti l'addio a Lui solo, quasi l'anima presagisse la sciagura?

E non ti dico la gioia che provai nel ricevere un confortevole biglietto da Gibilterra. Io vi seguivo nel viaggio, l'anima mia era con voi altri e mai durante i giorni della traversata ho consultato l'orologio e l'almanacco per vedermi presto arrivare il dì che doveva por fine ai vostri tormenti. Ma a che è valso tutto ciò? Che scopo ha ora la mia vita?

Margherita, Margherita mia, perdonami perché vaneggio, non so quello che mi dico o che mi faccia.

Oh, sì ... la mia vita ha ancora uno scopo, e lo scopo sei tu: tu che hai tanto sofferto, tu che non conosci che sia gioia, tu che condividi le mie pene, tu che porti nel seno un'altra creaturina, nelle cui carni lo spirito di Clementino piglierà posto per compensarci dei dolori e delle pene che soffriamo. Clementino non è morto, no; Clementino è tornato nel seno della santa madre che l'ha generato per ripresentarsi più tardi al papà ed alla mamma che l'hanno adorato e l'adoreranno sempre più ch'è i loro occhi vedranno il sole.

Perché piangere ancora? Consolati, tranquillizzati e preparami un bimbo più bello, più puro, più buono.

Ninì ti vorrà sempre bene, ti penserà sempre, ti sognerà sempre, ti benedirà sempre, perché tu sei degna del rispetto, dell'amore, della fede de' santi.

Altri pochi mesi ancora e riavrai il tuo Clementino!

Questo pensiero mi conforta in questa dura prova cui fummo condannati a sottostare. Fa coraggio ai vecchi, mostrati forte nell'avversa fortuna e pensa solo al tuo desolato

Antonio

P. S. Scrivimi una lunga lettera e dimmi dove hanno sotterrato il bimbo e quale funerale hai fatto. Se il bimbo fu messo in una fossa comune darai ordine di comprare un pezzo di terreno dove lo faremo rimuovere; se è in una fossa privata penserò in seguito al da farsi. Scriverai ad Autilia ed a tua zia pregandole di non far mancare mai fiori sulla tomba: io pagherò tutto. Anzi, in settimana scriverò direttamente a loro. Coraggio. Un milione di baci a te ed ai genitori.

Genitori amatissimi,

innanzi alla morte inaspettata del mio Clementino non c'è conforto che valga; ma pure ci si può consolare pensando che un bene perduto potrà essere compensato da un altro bene.

Povera creaturina! Averlo visto nascere, averlo allevato con tanta cura, averlo baciato con tanta gioia il di' della partenza, perché doveva portarvi la festa in casa e poi saperlo morto è cosa di cui non posso farmi ancora persuaso.

Ma ciò che mi procura maggior pena è il dolore della madre, di codesta donna che voi dovete amare come cosa santa. Confortatela, fatela divagare, portatela dovunque; spendete più di quello che è necessario, purché non soffra. Di qui a pochi mesi Clementino rinascerà ed allora la festa, la gioia torneranno ad albergare nell'animo nostro.

Curatemi Margherita e ditele che io le voglio tanto bene, per quanto ne voleva prima a lei ed a Clementino.

Addio, fatevi coraggio. Un milione di baci a tutti.

Antonio

Nonna Penelope

Elena Cellante

Lettura della prof.ssa Rita Pasquini

«Salve, salve Libertà!» recita l'inno greco, che parla di spada, di guerra, di sguardi all'orizzonte, della nuova vita che risorge sulle sacre ossa degli avi e saluta la libertà riconquistata.

Me lo ha insegnato mia nonna Penelope. Nonna Penelope era greca e insegnava lettere nel Liceo della comunità Greco-Orientale di Trieste, dove era stata trasferita da bambina, con le sue tre sorelle più grandi, Marianphi, Olga e Sophia.

Le avevano portate via dalla loro città natale, Volos, dove entrambi i genitori erano stati uccisi durante il colpo di Stato che detronizzò Ottone I, nel 1862.

Penelope, quando arrivò a Trieste, aveva solo 3 anni e nella comunità Greco-Orientale di Trieste, crebbe e studiò e, una volta laureata, insegnò.

All'arrivo della prima guerra mondiale quella città di confine che l'aveva accolta e nutrita, divenne un posto troppo pericoloso per crescere – da sola! – sua figlia Gisella (detta Leny, mia madre).

Si misero in salvo trasferendosi a Padova, dove sopravvissero alla grande crisi economica affittando agli studenti universitari le stanze della casa in cui abitavano.

Quando Leny divenne una donna e incontrò Toni (mio padre), nonna Penelope si trasferì a vivere con loro.

Era attenta e dolce, forte e dignitosa.

Ho sempre ammirato la sua sapiente eleganza: soliti abiti rinnovati con piccoli ritocchi di merletti e bottoncini.

Le difficoltà e le dure prove della vita, non hanno mai scalfito l'indiscutibile stile sobrio, signorile che la potevano far sembrare troppo riservata, ma mai, mai dimessa!

Nonna Penelope, oltre all'inno Greco, mi ha insegnato altre canzoni della sua terra e avrebbe voluto che imparassi la sua lingua ... quella che era rimasta in cuor suo la lingua della sua Terra Madre, per la quale provò sempre una nostalgia infinita.

Italia o Romania

Iasmina Varga

Era il 1997 quando più di cinquemila operai persero il proprio lavoro perché il Governo rumeno di allora aveva deciso di chiudere di punto in bianco le cinque più grandi fabbriche della zona.

E tra quegli operai c'era anche il mio papà.

Rimasto senza lavoro e con una famiglia da mantenere, a 32 anni mio padre prese una dura decisione: andare in un altro Paese per poter offrire una vita migliore alla propria famiglia la quale, nel frattempo, sarebbe rimasta da sola in Romania.

L'idea era di andare in Italia solo per quattro anni per poi tornare definitivamente in Romania, ma le cose non andarono proprio così, perché dopo solo pochi mesi di lontananza dalla propria terra, la nostalgia di casa e degli affetti era di giorno in giorno sempre più forte e così dopo poco tempo mio padre disse a mia madre: “O vieni tu o ritorno io a casa. Non posso più stare qui senza di voi. Questa non è la vita che voglio per noi”.

E così nel 2002 mio fratello, mia madre ed io, che avevo appena due anni, arrivammo in Italia. La nostra famiglia era di nuovo

riunita, ma questa volta lo sarebbe stata per sempre, perché non importava dove, l'importante era stare insieme!

Fin da bambina mi hanno sempre chiesto "... ma ti piace di più l'Italia o la Romania?" ed io non sapevo mai cosa dire. Così rispondevo che mi piacevano entrambe, ma la verità è che l'Italia mi piaceva perché ci ero cresciuta e quindi la sentivo la mia casa, ma anche la Romania mi piaceva perché ci andavo tutte le estati in vacanza e perché lì mi divertivo!

E se dovessi rispondere ora quale dei due paesi mi piace di più, bhe ... la mia risposta resterebbe la stessa! L'Italia è il paese in cui sono cresciuta, mentre la Romania è il paese delle mie origini e delle mie vacanze estive! Io appartengo a entrambi i paesi e mi considero cittadina di entrambi: per me non ci sono differenze e per questo non ho mai avuto preferenze.

Io sto bene sia qui che lì.

In questo discorso però c'è un grandissimo "Ma".

Vivere in Italia mi ha privato dell'amore e dell'affetto che avrei ricevuto in Romania da parte dei miei nonni, dei miei zii e dei cugini.

Vivere in Italia mi ha tolto l'opportunità di fare determinate esperienze.

Vivere in Italia è diverso da come si vive in Romania.

Però, allo stesso tempo, vivere in Italia mi ha permesso di fare un percorso di studi sicuramente migliore rispetto a quello che avrei potuto fare in Romania.

Vivere in Italia mi ha permesso di conoscere persone bellissime che mai avrei incontrato.

Vivere in Italia mi ha permesso di essere la persona che sono oggi.
Ed io sono fiera della persona che sono.

Spesso, soprattutto negli ultimi anni, mi viene chiesto se un giorno mi piacerebbe tornare definitivamente in Romania ma, sinceramente, questa è una domanda a cui non so dare risposta. Da un lato mi piacerebbe tornare nel mio Paese per poterlo conoscere meglio, ma dall'altro ci sono tantissime cose che mi legano a questa terra, il Paese in cui sono cresciuta, il Paese delle mie amicizie, questa è la mia Italia, la mia casa.

La mia casa da quasi vent'anni, praticamente da tutta la vita!

LE INTERVISTE DELL'I.I.S. LUIGI EINAUDI

La professoressa Elvira Cerrito, le sue alunne e i suoi alunni hanno voluto prendere parte a questo progetto realizzando delle interviste tra gli studenti italiani e quelli stranieri, che hanno raccontato le loro esperienze.

Questo lavoro, oltre ad essere stato un'importante opportunità per conoscersi meglio e approfondire le relazioni tra i compagni di classe, è stato anche un'occasione per indagare sulle problematiche incontrate dagli studenti stranieri tra l'uso della lingua di origine e quello della lingua italiana.

Alla stesura hanno partecipato le classi III C e III N dell'anno scolastico 2018: Juliet Briceno, Gabriel Cheptnariu, Francesca Chinchin, Francesco De Gaetano, Giorgia Dionisi, Claudia Dottarelli, Michela Enchiu, Elisa Esposito, Miriam Filippi, Aurora Galletti, Marta Giordani, Beatrice Iurich, Ethan Mariottini, Alessandro Passerini, Giuditta Perlini, Sofia Proietti, Camilla Proietto, Aleksander Rubick, Valerio Sansone.

Jessica

D: Ciao Jessica, buongiorno. Inizieremo quest'oggi un'intervista che riguarda la Ricerca Azione centrata sulla valorizzazione delle lingue d'origine e delle culture altre degli alunni stranieri in Italia. Abbiamo deciso di suddividere l'intervista in macroaree. Il primo punto riguarda la storia culturale della famiglia d'origine dell'alunno. Jessica, ci puoi raccontare un po' di te: dove sei nata e dove sono nati i tuoi genitori?

Jessica: Buongiorno a tutti. Io sono nata in Paraguay, così come i miei genitori, precisamente ad Asunción, la capitale. Una città abbastanza grande, non ricordo quanti abitanti conta. Mi sono trasferita a tredici anni, con mia madre che ne aveva 37. Mio padre che aveva 38 anni è rimasto in Paraguay.

D: Perché ti sei trasferita? Quali sono state le ragioni principali?

Jessica: Per avere un futuro migliore. Per cambiare vita e avere più possibilità di studiare qui in Italia più che nel mio Paese, avevo già una zia che viveva qua, quindi l'ha raggiunta mia madre ... e piano piano anche le altre zie e mio fratello. Mia madre poi ha trovato lavoro a Roma. Io vivevo prima a Viterbo, che era una realtà un po' piccola, e quindi ci siamo trasferite a Roma.

D: Attualmente quindi con chi vivi?

Jessica: Viviamo tutti insieme, mia madre, mio fratello, i miei zii e mia cugina. I miei nonni e altri cugini sono rimasti in Paraguay.

D: Quale livello di istruzione posseggono i membri della tua famiglia rimasti in Paraguay?

Jessica: Hanno fatto solo il liceo, tutti quanti. Sono diplomati. Solo un mio zio ha fatto l'università, si è laureato in ingegneria informatica.

D: E attualmente sta lavorando lì?

Jessica: No. Non riesce a trovare lavoro.

D: I tuoi familiari che si sono trasferiti con te hanno proseguito gli studi in Italia, o avevano già terminato gli studi in Paraguay?

Jessica: No, non hanno continuato. Mia mamma aveva già il diploma.

D: Quali lingue parlano correttamente i familiari che vivono con te?

Jessica: Spagnolo e guaraní. È una varietà linguistica.

D: Il guaraní differisce molto dallo spagnolo?

Jessica: Sì, molto. Dicono che sia simile all'arabo.

D: Passiamo invece alla seconda macroarea dell'intervista, che riguarda la biografia linguistica e personale dell'alunno. Quanti anni avevi quando hai iniziato gli studi in Italia? Mi hai detto che ti sei trasferita all'età di tredici anni. Poi hai subito cominciato gli studi?

Jessica: Sì, appena arrivata qui. A gennaio. Ho frequentato prima la seconda media, per imparare l'italiano, e poi ho fatto di nuovo la seconda media. Me l'hanno fatta ripetere.

D: Per quale motivo pensi di aver dovuto ripetere il secondo anno?

Jessica: I professori hanno pensato che fosse meglio... per consolidare la lingua italiana.

D: Quali sono state le difficoltà iniziali in seconda media? Non riuscivi a parlare in italiano?

Jessica: Riuscivo già a capire ... in due mesi. Il problema erano gli amici. Trovare amici con cui parlare ...

D: Dunque hai avuto problemi di integrazione in classe...

Jessica: Sì. Poi dopo aver ripetuto la classe le cose sono migliorate.

D: Come funziona il sistema scolastico nel tuo Paese? Quale scuola hai frequentato lì?

Jessica: Ho frequentato l'asilo, le elementari e la prima media. Ma funziona diversamente dall'Italia: le elementari durano 6 anni, la scuola media 5 anni e invece il liceo dura 3.

D: Con la possibilità di scegliere tra liceo, istituto tecnico o professionale?

Jessica: No, è diverso. La scuola superiore è uguale per tutti, solo all'università si può fare una scelta disciplinare diversa.

D: Cosa studiavi in Paraguay?

Jessica: Materie simili a quelle qui in Italia: solo che non si fanno informatica e religione. Le lingue sono spagnolo, inglese e guaraní.

D: Quindi in quale lingua ti venivano impartite le discipline? Sia spagnolo che guaraní? Tu hai mai parlato di questa varietà linguistica... Che ruolo ha nella scuola? Viene usata molto?

Jessica: Si insegnava esclusivamente in spagnolo in realtà. Il guaraní è conosciuto ma solo la professoressa di guaraní parlava in guaraní durante le ore scolastiche.

D: In quale lingua parlavi con i tuoi compagni di classe?

Jessica: Un po' castigliano e un po' guaraní.

D: E invece con i docenti?

Jessica: Sempre in spagnolo.

D: Dunque emerge una zona differenza in cui il guaraní viene percepito come una lingua informale, dico bene?

Jessica: Sì, è così.

D: Avverti delle differenze tra le discipline studiate in Italia e quelle studiate nel tuo paese?

Jessica: Dipende, perché nelle scuole private eravamo di meno e quindi si riusciva a capire meglio, mentre in quelle pubbliche eravamo molti di più, quasi 30 alunni, e la comprensione era senz'altro più difficile. Io in Paraguay ho frequentato sia la scuola privata che quella pubblica.

D: Prima mi hai parlato di difficoltà di integrazione quando sei arrivata in Italia. Avverti delle differenze qui nel modo di relazionarsi con i docenti e con i compagni rispetto al tuo paese di origine?

Jessica: Sì, molto. Non è facile fare subito amicizia, perché vieni guardata in modo diverso.

D: Pensano che tu sia in qualche modo diversa, secondo te?

Jessica: Sì...

D: Invece nella relazione con i docenti avverti qualche differenza? Hai la stessa confidenza che avevi con i docenti in Paraguay?

Jessica: Non avverto grandi differenze... forse in Italia mi sembra siano un po' più rigidi.

D: Perché hai scelto la scuola che attualmente frequenti in Italia?

Jessica: Grazie ad un'amica italiana che mi ha consigliato di venire in questa scuola.

D: Quale indirizzo di studi avevi scelto inizialmente?

Jessica: All'inizio avevo scelto il turistico, però c'è stato un problema quindi siamo passati tutti all'indirizzo commerciale.

D: Come ti sei trovata con le materie da studiare?

Jessica: Un po' difficili, soprattutto economia e inglese.

D: Passiamo ora alla terza macroarea di quest'intervista, che riguarda la valorizzazione della varietà linguistica. Ci addentriamo un po' di più nello specifico e vorrei chiederti quale lingua identificheresti come tua lingua madre.

Jessica: Lo spagnolo.

D: Non senti che il guaraní ti appartenga come lingua madre?

Jessica: No ... no, non mi piace parlarlo. Perché non lo so. Non mi ci trovo tanto... Non sento che sia la mia lingua ed è difficile da imparare. Ci ho provato, studiandola a scuola, anche perché mia madre voleva che la imparassi.

D: Qual era la lingua che si utilizzava in famiglia? Lo spagnolo o il guaraní?

Jessica: Entrambe.

D: Ti è mai capitato che ti facessero una domanda in guaraní e che tu rispondessi in castigliano?

Jessica: Sì, molto spesso.

D: Quindi tu come molti altri siete ricorsi al code-switching, il fenomeno del cambio del registro linguistico tra idiomi. Invece quale lingua parli correntemente a casa?

Jessica: Lo spagnolo e l'italiano.

D: Sapresti individuare quali sono i momenti in cui tendi a prediligere l'uso della lingua madre a casa o l'uso dell'italiano?

Jessica: Tendenzialmente con mia madre parlo perlopiù spagnolo, invece con mio fratello e il mio cugino più piccolo che sono in Italia parlo in italiano.

D: Quindi qui in Italia hai perso la tendenza a parlare in guaraní?

Jessica: A volte lo parlo ma la mia famiglia sa che non mi piace e quindi mi parlano in castigliano.

D: Per esempio se i tuoi familiari ricorrono alla lingua madre in quale lingua rispondi? Castigliano o a volte ti è capitato anche di rispondere in italiano?

Jessica: Tendo sempre a rispondere in castigliano. Ogni tanto mi sfugge anche qualche parola in italiano.

D: E in quest'ultimo caso loro proseguono in italiano o continuano a parlare castigliano?

Jessica: Loro continuano in spagnolo.

D: Avverti delle difficoltà dovute al code-switching, ovvero il cambio della lingua? A volte ti crea confusione?

Jessica: Sì a volte mi sento confusa. Ad esempio quando parlo con i miei compagni di classe mi capita di parlare con loro in spagnolo quando dovrei parlare in italiano.

D: Invece quando formuli una frase ti è mai capitato di commettere degli errori e di confonderti?

Jessica: Sì, tante volte.

D: La lingua locale o una varietà linguistica è ancora presente nel tuo paese d'origine? Magari la varietà linguistica utilizzata più dei giovani o dagli anziani potrebbe essere il guaraní?

Jessica: In teoria sì, è usato da tutti, sia giovani che anziani.

D: Quindi non è percepita come una varietà linguistica antica e obsoleta.

Jessica: No, affatto. Soprattutto i giovani parlano guaranì. Io non lo parlo più per scelta.

D: Non sembra essere una lingua legata al gergo, è piuttosto una lingua ufficiale?

Jessica: Sì, esatto, la possiamo considerare una lingua ufficiale insieme allo spagnolo.

D: Perciò, per fornire un esempio, anche i cartelli stradali sono scritti in entrambe le lingue?

Jessica: No, in realtà. Sono scritti solo in spagnolo, così come anche il menù dei ristoranti.

D: Quindi per la parte scritta e di comunicazione ufficiale si predilige sempre il castigliano: i tuoi familiari infatti conoscono la lingua spagnola e la usano correntemente perché l'hanno studiata a scuola come te o perché è stata loro tramandata come lingua? C'è inoltre il guaranì, parlato in maniera ufficiale, ma solo parlata dalla maggior parte della popolazione. Puoi spiegarci meglio la situazione?

Jessica: Sì, è esatto, potremmo dire che è più o meno così: la mia famiglia conosce lo spagnolo, perché è stata loro tramandata come lingua ufficiale. All'inizio non si studiava a scuola ancora e non era infatti la lingua ufficiale.

D: Perciò i tuoi familiari hanno imparato la lingua ufficiale spagnola, ma in famiglia avevano il guaranì. Ci sono quindi delle differenze tra il guaranì che hai imparato tu a scuola e i guaranì che parlano loro in famiglia?

Jessica: No, non direi. Sono sempre uguali, soprattutto le parole non cambiano. Forse il modo di scrivere che insegnano a scuola era leggermente diverso.

D: I tuoi familiari sanno quindi anche scrivere in guaranì?

Jessica: Poco in verità. Io so scrivere un po' meglio proprio perché l'ho imparato a scuola.

D: Quando contatti tuoi familiari durante una telefonata utilizzi il guaranì per comunicare con loro o il castigliano che è la lingua che più ti appartiene? O addirittura anche l'italiano?

Jessica: Mia madre spesso parla in italiano anche se a volte le capita di sbagliare. Io quando parlo al telefono parlo sempre spagnolo, guaranì veramente solo ogni tanto. Invece se devo scrivere lo faccio sempre e solo in castigliano.

D: Passiamo ora alla quarta e ultima sezione di questa intervista, dove si vuole trattare il plurilinguismo all'interno della classe. Quando avverti maggiore contatto tra le lingue o le varietà linguistiche che conosci? In quale contesto?

Jessica: Quando parlano i miei compagni di classe. A volte mi capita di sbagliare una parola: invece di dirla in italiano la dico in spagnolo, oppure chiedo alla mia amica come si dice questa cosa in italiano.

D: E loro come reagiscono?

Jessica: Ridono sempre perché mi fanno notare che quella parola che chiedo in spagnolo non è italiana.

D: Pensi che ci sia stato uno scambio tra di voi? A loro piace imparare nuove parole in spagnolo come tu stai imparando l'italiano?

Jessica: Sì, ci aiutiamo molto in questo.

D: Torniamo al tuo contesto della seconda media, quando non riuscivi a relazionarti. In quel caso non ritrovavi questo scambio che hai con i tuoi attuali compagni di classe?

Jessica: No, non c'era.

D: Come mai secondo te?

Jessica: Non lo so, forse perché ero più grande di loro, che invece erano un po' più piccoli e si conoscevano tutti fin da piccoli. Io ero come una persona aggiunta tra di loro.

D: Il fatto di commettere errori tra le lingue che conosci pensi che avvenga più spesso a casa, a scuola o in un contesto con amici al di fuori di questi ambienti?

Jessica: Penso che avvenga sia a scuola che con gli amici. Quando sono in famiglia mi sento più sicura e tranquilla perché tendenzialmente parlo la mia lingua, lo spagnolo.

D: Per parlare correttamente in italiano tendi a ricorrere alla tua lingua di origine in qualche modo? Pensi che ti possa aiutare?

Jessica: No, in realtà non penso alle parole in spagnolo e poi in italiano ma cerco di pensare e dirle direttamente in italiano.

D: Quindi sei riuscita a raggiungere un livello di italiano per cui pensi direttamente in questa lingua.

Jessica: Esatto.

D: Trovi che la tua lingua di origine possa essere un ostacolo per l'apprendimento e miglioramento dell'italiano, o comunque di un'altra lingua?

Jessica: No, non credo che sia così. Penso in realtà che sia un aiuto in più.

D: Quando formuli una frase in italiano la strutturi prima nella L1, lo spagnolo, o non hai particolari difficoltà a pensare direttamente in L2, l'italiano? Soprattutto appena arrivata qui in Italia percepivi queste difficoltà?

Jessica: Sì, appena arrivata le percepivo e poi piano piano non più. In questo mi aiutavano anche sempre mia madre e la signora dove lei lavorava.

D: Come mai hai scelto la tua lingua di origine, lo spagnolo, come disciplina da studiare qui a scuola?

Jessica: Inizialmente avevo scelto il francese. Infatti mia madre mi aveva detto che se conoscevo già lo spagnolo effettivamente non aveva senso doverlo studiare anche a scuola. Non c'erano però abbastanza alunni per formare il corso di francese e quindi ho scelto lo spagnolo.

D: Quindi ti sei ritrovata in una classe a studiare lo spagnolo da capo. Hai pensato che il fatto di conoscere già la lingua ti avrebbe aiutata con la didattica?

Jessica: Sì, esatto, ho dovuto studiare lo spagnolo come se non lo conoscessi. Mi è dispiaciuto un po' non poter studiare il francese però ho pensato che forse il fatto di conoscere già la lingua mi avrebbe aiutata.

D: Quali erano le tue aspettative riguardo lo studio dello spagnolo in un paese straniero, in questo caso l'Italia? Cosa immaginavi avresti studiato e come ti immaginavi la tua professoressa di spagnolo?

Jessica: Sì, certo, immaginavo spesso come sarebbe stata la docente, come sarebbe stato parlare con i miei compagni tramite la mia lingua e come sarebbe stato leggere.

D: Pensi che la tua L1, lo spagnolo, sia stato un ostacolo in alcune discipline studiate nella scuola italiana o una risorsa?

Jessica: No, non credo un ostacolo, soprattutto non per la conoscenza dell'italiano. Sicuramente una risorsa per la classe di spagnolo!

D: Per quanto riguarda l'apprendimento di altre lingue, come ad esempio l'inglese, pensi che ti aiuti il fatto di conoscere già più di una lingua?

Jessica: Nello specifico nell'inglese ho abbastanza difficoltà. Non mi sembra di riuscire di imparare.

D: Avevi già studiato inglese in Paraguay?

Jessica: No, per niente. Nel mio paese, nella scuola privata, avevo imparato un po' di inglese ma con una professoressa che ancora non era laureata

D: Che tu sappia le cose sono cambiate ora nel tuo paese? Si studia l'inglese?

Jessica: Non saprei risponderti.

D: Studiare lo spagnolo in Italia ti crea confusione? Magari per quanto riguarda la varietà dell'accento del dialetto o alcune parole.

Jessica: Forse solo alcune parole che sono diverse.

D: Questo ti fa riflettere sugli errori commessi a volte nella tua L1, lo spagnolo che si parla in Paraguay?

Jessica: Sì, su alcune parole a volte...

D: Ti senti a tuo agio a parlare di fronte alla classe e alla docente di spagnolo nella tua lingua di origine?

Jessica: Sì, molto, è una bella sensazione.

D: Credi che questo rafforzi la tua identità personale? Come ti senti a parlare spagnolo qui in classe in Italia?

Jessica: Mi emoziono molto. Mi piace parlare lo spagnolo e questo mi aiuta e credo che aiuti anche gli altri a sentire bene la pronuncia delle parole; anche quando scrivo alla lavagna penso che questo li aiuti e ciò mi fa sentire utile. È gratificante.

D: Trovi delle differenze o somiglianze tra la tua lingua di origine studiata in classe in Italia e quella che parlavi invece in famiglia?

Jessica: Lo spagnolo che parla la mia famiglia è diverso dallo spagnolo che si parla in Spagna, quindi trovo molte differenze: per alcune parole la pronuncia cambia e a volte anche il significato. Mi piace però venire a conoscenza di queste differenze.

D: Quando sei in famiglia parli con loro di queste differenze, di queste novità che apprendi sulla vostra lingua? Condividi con loro le parole nuove che conosci?

Jessica: Sì, sempre, anche perché ho una zia che vive in Spagna e quindi spesso ci confrontiamo.

D: Grazie Jessica. Sei stata molto gentile. Vorresti concludere questa intervista con una tua opinione sulla scuola in generale, sulla tua vita qui in Italia, sul desiderio di tornare un giorno nel tuo paese di origine?

Jessica: Penso che se tornassi in Paraguay sarebbe solo per una vacanza, non andrei più a vivere lì. Sono abituata a vivere qui in Italia, i miei amici e anche la mia famiglia vive bene qui.

D: Per quanto riguarda i tuoi familiari che sono rimasti lì, vorrebbero raggiungervi?

Jessica: Mio padre al momento no perché non ama volare. Mia nonna invece è venuta e a lei è piaciuta molto l'Italia, tanto che le piacerebbe tornare.

D: Abbiamo parlato della conoscenza di più lingue e penso che tu abbia compreso l'importanza di conoscerle. Ti piacerebbe impararne altre?

Jessica: Sì, mi piacerebbe molto.

D: Come ti immagini tra 5 anni?

Jessica: All'università. Sono ancora un po' indecisa perché mi piace sia la giurisprudenza che la psicologia. Mi piacerebbe anche studiare all'estero per imparare e consolidare altre lingue.

D: Grazie Jessica.

Karen

Karen: Mi chiamo Karen, ho 16 anni. Vivo in Italia con mia madre e mia sorella Kammie. Vengo da Batangas, nelle Filippine. Sono arrivata qui 7 anni fa, con un viaggio in aereo durato 15 ore!

D: Qual è stato il motivo del tuo trasferimento?

Karen: Mi sono trasferita in Italia perché i miei genitori avevano trovato un lavoro qui.

D: Qual è stata la tua prima reazione quando ti hanno detto che avresti dovuto trasferirti?

Karen: All'inizio ero felice perché volevo stare con i miei genitori. Ora sento di più la mancanza dei miei nonni che vivono ancora nelle Filippine.

D: Quali sono secondo te le maggiori differenze tra le Filippine e l'Italia?

Karen: Ho trovato delle differenze soprattutto nel cibo, per esempio ho assaggiato la lasagna e mi è piaciuta tantissimo. Poi per il tempo atmosferico! Nelle Filippine infatti piove moltissimo. Mi sembrano diversi i trasporti pubblici: infatti dove abitavo nelle Filippine il trasporto pubblico non era molto fornito. Penso che anche l'organizzazione della scuola fosse molto diversa. Nelle Filippine iniziava a giugno e finiva ad aprile. Le elementari duravano 7 anni. Io andavo in una scuola in cui dovevamo indossare la divisa.

D: Senti di esserti integrata subito nella società italiana che hai conosciuto o è stato un processo difficile?

Karen: Per integrarmi completamente ho impiegato circa 2 anni ed è stato molto difficile, perché molte cose sono diverse.

D: Come hai imparato l'italiano?

Karen: Ho imparato l'italiano a scuola parlando con gli altri e studiando. È stato difficile ma con il tempo sono riuscita ad impararlo.

D: Ti trovi meglio a contatto con gli italiani o quando incontri i tuoi connazionali?

Karen: Mi trovo meglio con i miei connazionali, perché sento che abbiamo più cose in comune e ci capiamo meglio.

D: Ti piace questo paese?

Karen: Mi piace molto l'Italia per i suoi monumenti, la sua organizzazione e soprattutto per il cibo. Infatti da quando ho assaggiato la lasagna è diventata il mio piatto preferito ...

D: Qual è la cosa che ti manca di più del tuo paese?

Karen: Mi mancano molto i miei familiari, i miei amici e anche delle pietanze tipiche del mio paese. Un'altra cosa di cui sento la mancanza è avere il mare davanti casa e poterci andare tutti i giorni.

D: Sei ancora in contatto con delle persone nelle Filippine?

Karen: Sì certo. Con i miei nonni e i miei cugini, mentre con gli amici di scuola ho perso quasi tutti i rapporti.

D: Se potessi torneresti a vivere nel tuo paese?

Karen: No. Preferisco rimanere in Italia al momento perché c'è la mia famiglia e perché dopo tanti anni mi sono abituata a questa vita. Tornerei volentieri per una vacanza.

D: Come cambieresti alcuni aspetti dell'Italia?

Karen: Penso che non cambierei nulla. Mi piace così.

D: Hai mai subito battute offensive perché non sei di nazionalità italiana?

Karen: No, fortunatamente non ho mai subito battute razziste.

D: Ti sei trovata in una situazione in cui hai dovuto utilizzare sia la lingua italiana che il filippino?

Karen: No, non ancora.

D: Per te è più difficile parlare o scrivere in italiano?

Karen: Penso che sia più difficile scrivere, perché bisogna sapere bene la grammatica per dare un senso compiuto alla frase.

D: Pensi che la lingua abbia pregiudicato il tuo rendimento scolastico?

Karen: Sì penso di sì, perché ancora ho delle mancanze ... quando sei nelle difficoltà linguistiche e culturali.

D: Ritieni di essere una buona studentessa nonostante ciò?

Karen: Sì, abbastanza.

D: Come ti comporti quando sei in difficoltà con la lingua? Chiedi aiuto ai tuoi compagni?

Karen: Sì, per informazioni legate alla scuola chiedo aiuto ai miei amici oppure cerco su internet se posso.

D: Come ti trovi con la tua classe? Ti piacciono i tuoi compagni?

Karen: Mi trovo bene. A volte però i miei compagni mi danno fastidio e odio questa cosa.

D: Sei l'unica persona straniera in classe?

Karen: No, ci sono altri tre stranieri.

D: Come ti trovi con gli insegnanti?

Karen: Con la maggior parte di loro mi trovo bene. Con alcuni ho avuto delle difficoltà a capire le lezioni.

D: Pensi che lavorerai in futuro in Italia o nelle Filippine?

Karen: Al momento mi vedo a lavorare in Italia. Ad esempio mi piacerebbe molto aprire un'enoteca come mia sorella.

D: Grazie.

José

José: Mi chiamo José Dos Santos. Ho 17 anni e vengo dall' Ecuador. Vivo in Italia da circa 4 mesi.

D: Per quale motivo sei venuto in Italia?

José: In Ecuador non avevo nessuno, così mia madre ha deciso di portarmi con sé e sono partito per l'Italia con lei e il mio gatto.

D: Quanti sono i componenti della tua famiglia e quanti di questi sono in Italia con te?

José: La mia famiglia è composta da 3 persone: mia madre, mio padre ed io. I miei genitori si sono separati molto tempo fa. Qui in Italia invece la mia famiglia è composta da me, mia madre e il suo nuovo marito.

D: Come sei stato accolto in Italia?

José: All'inizio non mi trovavo molto bene perché non avevo amici e sentivo la mancanza del mio paese ma successivamente sono andato a scuola e ho conosciuto tanti ragazzi della mia età.

D: Ti trovi meglio con gli italiani o con i tuoi connazionali? E per quale motivo?

José: Mi trovo meglio con gli italiani, perché mi sembra che siano più gentili e comprensivi. L'Italia è un bel paese, ho molti amici e quindi mi trovo bene.

D: Ti manca l'Ecuador?

José: Mi manca molto l'Ecuador, soprattutto per il cibo, gli amici e la mia fidanzata.

D: Torneresti in Ecuador?

José: All'inizio avevo molta voglia di tornarci, provavo molta nostalgia vivendo Italia. Piano piano mi sono ambientato e quindi al momento voglio restare qui.

D: È stato difficile per te imparare l'italiano?

José: Sì, è stato molto difficile perché è una lingua molto complicata.

D: Come ti sei relazionato con i compagni?

José: Abbastanza bene, mi ritengo un ragazzo socievole, quindi i miei compagni si sono relazionati subito con me.

D: Cosa ti è piaciuto dell'Italia? E cosa invece cambieresti?

José: L'Italia mi piace tutta, dalla lingua al cibo, alla gente. Però, anche se è un paese bellissimo, è un po' troppo sporco: toglierei tutta la sporcizia per le strade e nei cassonetti.

D: Ti è mai capitato di utilizzare sia lo spagnolo che l'italiano?

José: Sì, tuttora uso lo spagnolo in Italia perché ancora molte parole italiane mi sono sconosciute.

D: Ti risulta più complesso parlare o scrivere in italiano?

José: Per me è più facile scrivere, perché mi sembra che l'italiano scritto sia più simile allo spagnolo. Parlare invece mi risulta più difficile, perché si usano più parole in dialetto.

D: Hai più amici in Ecuador o in Italia?

José: In Ecuador ne ho di più perché lì ci sono cresciuto fin da piccolo, mentre qui in Italia li sto conoscendo piano piano.

D: Ti trovi bene con gli insegnanti?

José: Sì, mi trovo molto bene. Gli insegnanti si preoccupano per me e per questo dedicano molto tempo alla mia istruzione.

D: I tuoi compagni ti aiutano?

José: Sì, mi aiutato moltissimo, specialmente quando non ricordo una parola in italiano loro me la suggeriscono.

D: Pensi di essere un buon studente?

José: Sinceramente non lo so: ho comunque delle difficoltà e non mi sento un buon studente per quanto riguarda la lingua italiana, però in Ecuador ad ogni compito che svolgevo avevo sempre un buon voto.

D: Grazie José.

Sandra, madre di José

Sandra: Mi chiamo Sandra Marisol Cadena Gonzalez, ho 42 anni e vengo dall' Ecuador.

D: Da quanto tempo sei in Italia?

Sandra: Sono emigrata per cercare lavoro 15 anni fa, arrivando in aereo con alcuni miei connazionali.

D: Quanti sono i componenti della tua famiglia e quanti di questi sono in Italia?

Sandra: La mia famiglia è composta da mio figlio José, mia madre, i miei sette fratelli e mio marito. In Italia vivo con lui e mio figlio.

D: Come sei stata accolta in Italia?

Sandra: Sento di essere stata accolta bene dagli italiani.

D: Ti trovi meglio con i tuoi connazionali o con gli italiani?

Sandra: Mi trovo bene con entrambi. Avere i miei connazionali qui mi ha molto aiutato. Gli italiani mi hanno dato lavoro e per questo sono loro grata.

D: Ti manca il tuo Paese? Cosa hai lasciato lì?

Sandra: Mi manca molto l'Ecuador perché ho lasciato la mia famiglia e mi manca anche il cibo, soprattutto le banane: qui non si trovano come sono in Ecuador!

D: Vorresti tornare in Ecuador? Se sì perché?

Sandra: Sì, vorrei tornarci in futuro, perché ho lasciato i miei connazionali, i miei amici.

D: Se avessi la possibilità di tornare indietro, rifaresti le stesse scelte?

Sandra: Penso che se potessi tornare indietro non lascerei l'Ecuador.

D: Ti piace Roma, la città dove vivi? Cos'è che invece non ti piace?

Sandra: Mi piace molto Roma e i monumenti come il Colosseo, o il Vaticano: sono bellissimi! Mi dispiace che sia così sporca e piena di immondizia. La Svizzera o Monaco sono molto più pulite di Roma.

D: Preferisci l'Ecuador all'Italia?

Sandra: In Italia mi sembra che la gente sia più gentile e questo mi piace molto.

D: Qual è stato il tuo più grande obiettivo che sei riuscita a realizzare?

Sandra: Il mio più grande successo è stato portare mio figlio a vivere in Italia con me.

D: Grazie Sandra.

Gabriel intervista sua madre Michela

Michela: Mi chiamo Michela Butnaru, ho 40 anni, vengo dalla Romania e vivo in Italia da 15 anni. Sono arrivata qui con mio marito, e successivamente con mio figlio e mio padre. Ho poi un fratello in Spagna e una sorella in Germania, dove vive anche mia madre.

D: Per quale motivo tu e la tua famiglia avete deciso di lasciare la Romania?

Michela: Per cambiare le mie aspettative di vita.

D: Come sei stata accolta in Italia? Ti trovi bene?

Michela: Mi sono trovata subito bene. Ho trovato lavoro in fretta e mi sono sistemata anche se inizialmente non conoscevo la lingua. E poi ho molte persone che mi stanno vicino e non mi lamento di quello che ho.

D: Ti trovi meglio con gli italiani o con i tuoi connazionali?

Michela: Non ho preferenze, dipende sempre dalla persona e non dalla nazionalità.

D: Ti manca il tuo paese?

Michela: No, non ho bisogno di tornare. In Romania ho solo vecchie conoscenze.

D: Cosa hai lasciato nel tuo paese?

Michela: All'inizio tutto: famiglia, casa e amici. Con il passare del tempo la mia famiglia mi ha raggiunta e non sentivo più la nostalgia.

D: Hai raggiunto i tuoi obiettivi?

Michela: Ho raggiunto tutti i miei obiettivi: ho un lavoro e una casa dove stare con la mia famiglia.

D: Se potessi tornare indietro rifaresti questa scelta?

Michela: Rifarei tutto.

D: Grazie mille Michela.

Juliet

Juliet: Mi chiamo Juliet e vengo dall' Ecuador. Sono arrivata in Italia a 16 anni perché mia madre voleva stare con me e non voleva lasciarmi da sola dall'altra parte dell'oceano.

D: Per quale motivo tua madre si è trasferita qui a Roma?

Juliet: Per lavoro.

D: Per quanti anni siete state separate?

Juliet: Per 15 anni.

D: Con chi hai vissuto quando stavi in Ecuador?

Juliet: Con i miei nonni.

D: Cosa hai studiato prima di arrivare qui? Hai studiato anche l'italiano in Ecuador?

Juliet: Studiavo scienze e ho frequentato la scuola per 14 anni. Non ho studiato mai l'italiano perché quando andavo a scuola lì non avevo intenzione di venire in Italia.

D: Com'è stato per te viaggiare verso l'Italia?

Juliet: È stata un'esperienza abbastanza brutta, perché non volevo lasciare l'Ecuador e tutti i miei amici. Allo stesso tempo però non volevo stare lontana dalla persona più importante, mia madre.

D: A che età hai cominciato a studiare nella scuola italiana? È stato difficile per te imparare l'italiano?

Juliet: Appena arrivata, a 16 anni. E sì, è stato stressante non poter comunicare bene all'inizio, però ho appreso in poco tempo.

D: Pensi di essere una buona studentessa in Italia?

Juliet: Non proprio...

D: Quindi pensi che la lingua abbia pregiudicato il tuo rendimento scolastico?

Juliet: Sì, senza dubbio.

D: Quando ti trovi in difficoltà per via della lingua o della cultura come ti comporti? Ti capita di chiedere aiuto ai tuoi compagni?

Juliet: Tendenzialmente rimango in silenzio. A volte chiedo loro aiuto.

D: Come ti trovi con le tue compagne di classe?

Juliet: Bene. Ho trovato anche una ragazza che viene dal mio stesso paese!

D: Sei l'unica straniera in classe?

Juliet: No.

D: Come ti trovi con gli insegnanti?

Juliet: Bene, mi aiutano molto a comprendere la lingua.

D: Ti sei adattata alla cultura italiana? Immagini il tuo lavoro futuro qui o in Ecuador?

Juliet: Sì, mi piace molto la cultura italiana. Penso però che tornerò in Ecuador perché sono cresciuta lì e ho tutti i miei cari, i miei amici, quindi per me è molto importante.

D: Hai più amici italiani o ecuadoregni?

Juliet: Ho più amici dell'Ecuador.

D: Cosa ti è piaciuto di più dell'Italia?

Juliet: All'inizio non sapevo molto bene cosa ci fosse a Roma, però visitandola ho scoperto molti posti nuovi e la cosa che mi ha colpito di più è stata la storia dei monumenti romani.

D: Grazie Juliet.

Francesca intervista suo padre e sua sorella

Ivan: Mi chiamo Ivan, provengo dall' Ecuador e vivo in Italia da ben 17 anni.

Valeria: Mi chiamo Valeria, vengo dall' Ecuador e vivo in Italia da 17 anni, perché ho raggiunto i miei genitori che erano già qui.

D: Ivan, perché hai scelto di venire a vivere in Italia?

Ivan: Ho deciso di lasciare il mio Paese perché non c'era possibilità di lavoro. Qui in Italia c'erano già mia madre e mia moglie. Penso che l'Italia sia migliore di altri Paesi, con più possibilità.

D: Per voi come è stato il viaggio verso l'Italia?

Valeria: Non me lo ricordo molto bene. Ero molto piccola. Penso che sia stato però molto stancante.

Ivan: Per me molto bello, perché ho scoperto un altro mondo molto diverso dal mio.

D: Come vi trovate in Italia? Avete desiderio di tornare nel vostro Paese d'origine?

Valeria: Mi trovo bene in Italia, sono tranquilla e ho tutto ciò che mi occorre. In un futuro lontano però vorrei tornare in Ecuador.

Ivan: Sì, in Italia sto bene, sono molto tranquillo. Nonostante questo mi piacerebbe tantissimo tornare in Ecuador.

D: È stato molto difficile imparare la lingua italiana?

Ivan: Un po'.

Valeria: Per me non molto. Ormai oggi è come se fosse la mia lingua madre.

D: Cosa cambieresti dell'Italia?

Valeria: Cambierei alcuni aspetti della politica, soprattutto la discriminazione verso gli stranieri e la comunità lgbtq+.

Ivan: La discriminazione verso gli stranieri. È molto forte.

D: Cosa ti è piaciuto di più dell'Italia?

Valeria: Principalmente la cultura e il cibo.

Ivan: Credo l'Inter ... ah ah ah!

A: Grazie a entrambi!

Charlotte

Charlotte: Mi chiamo Charlotte, vengo dall' Ecuador, ho sedici anni e vivo in Italia da un anno e mezzo circa.

D: Perché hai lasciato il tuo paese?

Charlotte: Sono venuta in Italia perché mia madre viveva già qui. Ho deciso di raggiungerla anche se ho avuto profonda nostalgia del mio paese all'inizio. Però avevo dei problemi con mio padre e con la mia famiglia, quindi ho voluto affrontare questo viaggio.

D: Come ti trovi in Italia?

Charlotte: Bene da una parte, perché sto con mia madre. Dall'altra un po' meno, perché mi manca la vita che ho lasciato in Ecuador.

D: Ti piacerebbe in futuro tornare nel tuo paese?

Charlotte: Sì, certamente.

D: Parliamo della lingua. È stato difficile per te imparare l'italiano?

Charlotte: No, ho imparato in due mesi studiando molto.

D: Ti sei mai trovata nella situazione in cui hai dovuto utilizzare sia l'italiano che lo spagnolo?

Charlotte: Sì, molte volte. In particolare quando vengo interrogata tendo a usare anche parole spagnole.

D: Per te è stato più difficile imparare a parlare o a scrivere in italiano?

Charlotte: Le due cose per me sono abbastanza uguali. Forse trovo più difficoltà nel leggere.

D: Come ti trovi con le tue compagne di classe?

Charlotte: Al momento bene. Prima mi vergognavo a parlare perché non sapevo bene la lingua.

D: Hai più amici italiani o che parlano lo spagnolo?

Charlotte: Al momento entrambi.

D: Come ti trovi con gli insegnanti?

Charlotte: Bene perché mi hanno aiutato nell'apprendimento e sono loro grata.

D: Pensi di esserti adattata alla cultura italiana?

Charlotte: Sì, abbastanza. L'Italia mi piace molto.

D: Grazie!

Aleksander intervista sua madre Maria

Maria: Mi chiamo Maria e vengo dalla Polonia. Sono arrivata in Italia davanti anni ormai, perché volevo lasciare la mia casa familiare e volevo vivere in autonomia, prendere da sola delle decisioni e saper affrontare tutte le loro conseguenze.

D: Perché hai scelto di venire in Italia?

Maria: È stata una casualità. Mi è capitata un'opportunità per vivere e lavorare qui.

D: Com'è stato il viaggio verso l'Italia?

Maria: Ho un ricordo molto bello. Ho vissuto quel viaggio come fosse un'avventura alla scoperta di un mondo nuovo.

D: Come ti trovi attualmente in Italia?

Maria: Benissimo, penso di essermi inserita abbastanza bene nella comunità, soprattutto per quanto riguarda i rapporti umani.

D: Vorresti tornare a vivere in Polonia?

Maria: Nel mio paese torno volentieri per brevi soggiorni. Mi fa sempre piacere passare del tempo lì, però adesso la mia vita si è stabilizzata qui, e non vorrei tornare a vivere in Polonia e affrontare un altro cambiamento drastico.

D: È stato difficile per te imparare l'italiano?

Maria: Sì, è stato stressante non poter comunicare all'inizio, però ho appreso in poco tempo la lingua ed è aumentata la mia sicurezza nel parlare con gli altri.

D: Cosa cambieresti dell'Italia?

Maria: Non saprei... come ho già detto mi sono trovata sempre molto bene qui. Sicuramente alcuni tratti della politica italiana possono migliorare!

D: Cosa ti è piaciuto di più di questo Paese?

Maria: Posso essere sincera? La pizza margherita!!

D: Grazie per il tuo tempo Maria.

Kristina

Kristina: Mi chiamo Kristina e ho quasi 17 anni. Sono nata in Ucraina e vivo in Italia da 7 anni e mezzo.

D: Qual è stato il motivo che ti ha spinto a venire in Italia?

Kristina: Il motivo per cui sono venuta qui è stata mia madre. Quando ero piccola lei è arrivata in Italia per lavoro mentre io vivevo ancora in Ucraina con i miei nonni. In seguito, intravedendo le possibilità che avrei potuto trovare in Italia nello studio e nel lavoro, ho deciso di trasferirmi con lei così da poter starle vicino.

D: Sei soddisfatta della tua scelta? Se potessi tornare indietro la rifaresti?

Kristina: Sì, sono soddisfatta. In Italia mi trovo bene. Sono felice di aver scelto questa vita anche perché sono vicino alla mia famiglia, ho ottimi amici che mi vogliono bene e sinceramente trovo più facile studiare in Italia che in Ucraina. Come in tutte le cose ci sono senza dubbio dei pro e dei contro: se non fossi venuta qui non avrei fatto nuove esperienze e nuove conoscenze delle quali ora non riuscirei a separarmi, però se fossi rimasta in Ucraina avrei avuto vicino i miei parenti, soprattutto i miei nonni a cui tengo moltissimo.

D: Ti sei integrata velocemente in Italia?

Kristina: In realtà mi sono integrata con lentezza perché sono abbastanza timida. Ho avuto per lungo tempo delle incertezze.

D: Hai avuto bisogno di molto tempo per imparare la lingua italiana?

Kristina: La lingua italiana l'ho imparata durante i mesi estivi, visto che mi sono trasferita a giugno, e poi a settembre l'ho perfezionata iniziando a parlare con i nuovi compagni di classe.

D: Grazie Kristina.

TESTIMONIANZE DALL'AFRICA

Durante le Giornate del Migrante 2018 e 2019, celebrate presso il Liceo Eugenio Montale, sono intervenuti due ospiti, collaboratori e amici di Schola Mundi, che hanno portato le loro testimonianze di migrazioni dall'Africa: Youssouph Aw e Soumaila Diawara.

Il nostro collaboratore Youssouph Aw, in collegamento telefonico da Dakar, ci ha riportato il racconto di Abdou Ba, uno dei sopravvissuti al naufragio al largo della costa di Nouadhibou, in Mauritania, che ha provocato la morte di 112 migranti, provenienti da vari paesi africani, tutti destinati all'emigrazione clandestina sulla rotta atlantica dall'Africa occidentale verso l'Europa. Di seguito la trascrizione della telefonata.

Un futuro senza speranza

“Più di tutto sono rimasto colpito dalla morte di un bambino di un anno annegato.

Ho 29 anni, 29 anni di sventure. Non desidero avere bambini che dovranno vivere in povertà. Sono un pescatore ed è dal 2004 che vado per mare. Sono stato costretto a rinunciare ai miei studi per aiutare i miei genitori a sostenere le spese familiari. Ho venduto il mio telefono e i miei amici che sono in Spagna mi hanno inviato un po' di soldi per mettere insieme la somma necessaria per il viaggio.

Sapevo di quelli che erano già partiti, tutti con i gommoni, perché nei paesi da dove venivamo avevamo tutti i problemi del mondo, chi per avere una casa, chi per comprare il pane e una volta arrivati in Europa hanno iniziato a mandare soldi alle loro famiglie. Tutto questo ha stimolato la mia voglia di fare lo stesso e così ho provato l'avventura. Non è riuscita, ma se un giorno trovassi un gommone proverei di nuovo ad andare in Europa.

Durante il nostro viaggio molte persone sono morte in mare, ma non perché non hanno avuto coraggio, noi siamo vivi non perché siamo bravi ma perché Dio aveva deciso così per le nostre vite. Non avevo paura di morire. Quando sono partito per l'avventura, ero consapevole che stavo per sfidare la morte nell'oceano con barche improvvisate.

Se lo Stato volesse sistemare i giovani nella propria terra dovrebbe finanziare dei progetti, perché se io avessi la possibilità di avere progetti qui, resterei qui per poter vedere tutti i giorni le persone che conosco uscendo di casa.

Ma i genitori o lo Stato non possono fermare l'emigrazione clandestina: non è con la gioia nel cuore che ci imbarchiamo su un gommone, quando al mattino ti danno una tazza di caffè e un sacchetto di biscotti e non ci laviamo nemmeno e aspettiamo la notte per fare discretamente le nostre esigenze.

Le condizioni del viaggio erano difficili: c'erano almeno 13 donne nella barca dopo l'incidente. Ho recuperato due corpi di donne senza vita. Sono stato in grado di salvare molti naufraghi. Sono rimasto scioccato dalla morte di tutte queste persone con cui avevo fatto amicizia. Le immagini sono rimaste vive nella mia mente, le ricordo ancora.

Una donna gambiana con il suo bambino non la posso dimenticare, non l'ho vista mai più. Quando ho visto che le onde avrebbero portato via il gommone le ho chiesto di lasciare a me il suo bambino. Lei ha rifiutato. Mi ha detto che preferiva morire con suo figlio piuttosto che affidarlo a qualcun altro. E poi se lo è legato stretto sulla schiena. Non so cosa sia successo loro, li ho cercati, ma invano.

Volevo aiutarli ... tutte le donne che si erano imbarcate nel gommone erano del Gambia, alcune delle quali le ho riconosciute tra i cadaveri, perché sono stato io a prendere i loro corpi senza vita dall'acqua.

Ci sono state centinaia di morti in quel naufragio, non sono stati solo i 13 senegalesi di cui parlava il rappresentante del Ministero degli Affari Esteri della Mauritania. Ringraziamo l'Ambasciata del

Senegal in Mauritania che ci ha aiutato molto. Non c'è mancato nulla.

Il Ministero della Mauritania ci ha chiesto di organizzarci in associazione per avere un rimborso. Stiamo aspettando di vederli al lavoro perché i nostri governi promettono più di quello che fanno. Gli Stati africani devono fare ancora molti sforzi nelle politiche del lavoro per i giovani.”

Soumaila Diawara, attivista politico maliano rifugiato in Italia, laureato in Scienze Giuridiche con una specializzazione in Diritto privato internazionale, scrittore e autore di poesie, ha raccontato il suo viaggio verso l'Italia e ha letto una delle sue poesie. Di seguito la trascrizione del suo intervento.

L'urgenza di partire

Sono arrivato in Italia il 26 dicembre del 2014 dalla Libia. Abitavo a Bamako, in Mali dove sono nato, e nel 2013 sono stato costretto ad andare via dal mio paese, perché quando ho finito gli studi - sono laureato in Scienze giuridiche e politiche - ho lavorato per un Partito politico di opposizione "Solidarietà Africana per la Democrazia e l'Indipendenza" per circa sei anni. Adesso ho trent'anni, sono andato via nel 2013.

È successo che c'era la guerra ... Erano arrivati i militari e hanno occupato circa l'80% del territorio che è tre volte l'Italia ... e poi nel 2012 abbiamo avuto il colpo di Stato, eravamo a maggio. Allora con gli altri partiti ci siamo messi insieme e abbiamo deciso di fare una Conferenza per indicare un Presidente per la transizione, ma non ce l'abbiamo fatta, perché i militari che erano al potere non hanno voluto. Il giorno della Conferenza poi hanno cominciato ad arrestare tante persone, specialmente quelli che l'avevano organizzata. Io fortunatamente, quando hanno incominciato a arrestare, ero in Burkina Faso e sono stato informato da un amico. Sono arrivate delle persone a casa di mia nonna, dove stavo in quei giorni perché era appena morta, e nello stesso tempo è stata

arrestata una ragazza che avevo conosciuto ... era un'amica, una giovane donna medico, che è stata messa in carcere e poi l'hanno uccisa. Molte persone venivano torturate e uccise e i corpi poi sparivano.

Ho capito che non potevo tornare in Mali e dal Burkina Faso sono andato via, sono andato in aereo in Algeria dove avevo la protezione internazionale, lì sono rimasto un anno e grazie a un amico avevo trovato un lavoro presso l'Ambasciata turca. Aspettavo di poter tornare in Mali, ma poi quando è scoppiata l'epidemia di Ebola che era anche in Guinea, in Sierra Leone, in Liberia ... è stato impossibile restare, perché tanti algerini erano convinti che a portare l'epidemia erano i neri. Ho dovuto rinunciare alla protezione, non potevo nemmeno uscire di casa, allora ho comprato il biglietto per andare in Svezia, perché avevo il visto. Quando però sono arrivato all'aeroporto non mi hanno dato il permesso di partire e ho dovuto trovare un'altra soluzione.

Un amico mi ha aiutato e accompagnato in Libia, poi sono andato a Tripoli, ma quando un giorno mi stavo preparando per partire mi hanno arrestato e mi hanno portato in carcere dove sono rimasto dieci giorni. Quando mi hanno arrestato non sapevo il motivo e mi hanno detto che se volevo tornare libero dovevo pagare un riscatto. Ho chiamato gli amici in Svezia che mi hanno mandato dei soldi, ho pagato 800 euro e mi hanno liberato, ma si sono tenuti i miei documenti, anche il passaporto sicuramente per rivenderlo. C'era un ragazzo che mi ha aiutato, diceva che c'erano degli italiani che venivano in Libia e aiutavano le persone a partire. Io gli ho dato i soldi che mi erano rimasti, ma poi il giorno del viaggio mi sono accorto che invece erano dei tunisini, che sono arrivati con un gommone, ci hanno detto di imbarcarci, eravamo cento circa, io mi sono rifiutato e mi hanno detto "O ti imbarchi o ti spariamo!".

Era il 24 dicembre del 2014, ci siamo imbarcati e dopo circa trenta minuti abbiamo fatto un naufragio, non eravamo lontani dalla costa e i trafficanti erano ancora tutti sulla spiaggia e hanno visto tutto, ma non hanno fatto niente per aiutarci. Ci siamo salvati solo in trenta. Per molto tempo non sono riuscito a togliermi dalla testa le urla di chi stava affogando. Io mi ero aggrappato a una tanica vuota, la corrente era forte e ci spingeva al largo. Ricordo che a un certo punto ho visto un ragazzino che annaspava, non ce la faceva da solo e gli ho dato la tanica e si è salvato.

Quando siamo arrivati a riva i trafficanti erano ancora lì, ci hanno radunato e ci hanno portati in una baracca. Il giorno dopo ci hanno fatti salire su un altro gommone. Quella volta fortunatamente, la mattina del 25 dicembre, siamo stati salvati dalla Marina Militare italiana. Poi lo stesso giorno sono sbarcato a Palermo in Sicilia, dove sono rimasto circa un anno e poi a febbraio del 2016 sono venuto a Roma e mi sono iscritto a un corso di specializzazione di Diritto di Emigrazione Internazionale alla Sapienza. A Roma non conoscevo nessuno, ho dormito quattro giorni alla Stazione prima di trovare una sistemazione, poi ho iniziato a lavorare con le prefetture e ho continuato a studiare fino alla fine della specializzazione e ora mi sto inserendo nella società romana.

Mi resta solo il tempo di dirvi del mio libro e leggervi una mia poesia, importante: "I dubbi".

I dubbi affliggono tutti.

Così come il migrante nero sul gommone

in alto mare vive in attesa,

l'uomo bianco ristagna in un oceano di paradossi.

Il dubbio nasce da repressioni

*di passioni e di sogni.
Essi stessi, condizionati da fattori esterni.
Nessuno vorrebbe salire su un gommone.
Così come nessuno
vorrebbe andare dallo psicologo.
I nostri spiriti si ammalano
a furia di resistere.
Di trasformare la realtà
per meglio sopportarla.
Di subire.
A nessuno piace sapere che
a fabbricare le scarpe sono bambini.
Ma tutti portano scarpe.
L'attenzione personale
viene distolta dal caos.
La solitudine personale viene giudicata
ingiusta per i sacrifici che facciamo.
Per dovere.
Perlopiù, si paga lo psicologo
per potergli raccontare tutto.
Un tutto che detto ad alta voce ci farebbe riconsiderare dalla
società.
Segreti di Pulcinella che creano più equilibri
nelle nostre teste rispetto al resto.
Essere forti quando si è al bordo
delle lacrime, rialza l'orgoglio,
ma schiaccia l'anima.
Esponendoci dimostriamo fiducia.
Mostrando debolezza, raccontiamo di umanità, di uguaglianza.
Molti credono che i valori da abbattere*

*siano quelli dei sessi, dei colori,
delle ricchezze.
Ma essi sbagliano.
Ogni uomo deve essere semplicemente
uomo; senza vesti, vivendo
e mostrando ciò che si è.
Attraverso la spontanea manifestazione
di dolori, dubbi e sogni.
Solo in questo modo, sapremo riconoscerci
senza distinzione per ciò che siamo:
Fratelli e sorelle.*

Poesia dalla raccolta *Sogni di un uomo* (Youcanprint, 2018)

RINGRAZIAMENTI

Schola Mundi ringrazia tutti coloro che con impegno hanno lavorato per portare a termine questo progetto e ricorda che tutto è stato fatto con entusiasmo, spirito di collaborazione e a titolo completamente gratuito.

Per il Liceo Eugenio Montale di Roma, si ringraziano in particolare le Prof.sse Rita Pasquini, Paola Ortenzi, Rita Nigri e Maria Rosaria Mauriello, e per l'I.I.S. Luigi Einaudi la Prof.ssa Elvira Cerrito, che – riconoscendo nell'intero progetto un efficace e partecipato percorso didattico-educativo – hanno coinvolto con convinzione ed entusiasmo le studentesse e gli studenti che hanno aderito con impegno e passione alla proposta dei *Quaderni di Schola*.

A questi ultimi, innanzi tutto, va il nostro più sentito ringraziamento.

Un ringraziamento particolare va al Presidente del Municipio XII di Roma, Elio Tomassetti, per aver voluto pubblicare questo *Quaderno*, perché ritenuto un valido contributo e un'importante testimonianza dell'educazione al dialogo e alla coscienza democratica delle ragazze e dei ragazzi nella scuola.



Schola Mundi onlus

*L'educazione è un diritto fondamentale, così
come il diritto a nutrirsi*

La nostra mission:

Schola Mundi Onlus è un'Associazione laica che vuole favorire, in ogni luogo e con ogni condizione, la nascita e la crescita della scuola, attraverso la raccolta di fondi e la progettazione di interventi educativi nell'ambito dell'insegnamento formale, informale e non formale. Schola Mundi è nata dall'esigenza di alcuni insegnanti, studenti e genitori del Liceo Eugenio Montale di Roma con l'intento di:

- ribadire la **centralità della scuola** nella definizione dell'identità di un Paese e della sua popolazione;
- impegnarsi nella **"fabbrica della scuola"** perché solo con l'attività educativa delle scuole si può ragionevolmente sperare di abbattere la violenza dell'ingiustizia sociale e dei conflitti anche armati, che, interrompendo brutalmente l'attività scolastica, impediscono l'emancipazione della popolazione;
- realizzare progetti educativi nei Paesi più sfortunati, dove le scuole sono luoghi non solo di istruzione, ma anche di educazione, assistenza sanitaria ed alimentare;
- sostenere la pratica del volontariato e incentivare il desiderio di prendersi cura degli altri come progetto educativo nelle Scuole del nostro Paese.

I nostri progetti a partire dal 2007:

- FATTORIA DIDATTICA "MUNDITA" - Presso l'Istituto Tecnico Agricolo di Mweso (Nord Kivu, Repubblica Democratica del Congo), abbiamo finanziato l'acquisto di animali e la costruzione di aule didattiche apposite per consentire alle studentesse e agli studenti una conoscenza anche pratica e non solo teorica dei loro studi.

- GLI ORTI DI MWESO - Dal 2013 abbiamo affittato terreni agricoli per dare a donne vulnerabili di Mweso e profughe delle vicine regioni teatro di conflitti armati, la possibilità di coltivare degli orti per il sostentamento delle loro famiglie e continuiamo a fornire loro competenze, supervisione e gli attrezzi agricoli necessari.
- SOLIDARIETÀ P2P DA STUDENTE A STUDENTE - Da febbraio 2015, è attivo un progetto che consiste nell'adozione scolastica di un gruppo di studenti della scuola Primaria Bushanga di Mweso da parte degli alunni del Liceo Statale Eugenio Montale. Si tratta di piccoli contributi che permettono il coinvolgimento diretto dei ragazzi, finalizzato a sottrarre le bambine dall'incubo di matrimoni precoci e i bambini a diventare dei piccoli soldati di bande criminali. Ogni anno riusciamo a far studiare quasi due classi di bambine e bambini accompagnandoli fino al termine della scuola primaria.
- EDUCAZIONE ALL'IGIENE E ALLA SALUTE - A partire dal 2016, presso la Maison de l'Éducation à la Santé, sempre a Mweso, abbiamo formato degli Operatori Sanitari di Comunità, che ancora oggi svolgono periodiche Campagne di sensibilizzazione alle buone pratiche igienico-sanitarie nelle scuole, nelle case, nei mercati, nelle parrocchie e nei campi profughi del villaggio, anche attraverso la distribuzione di sapone per l'igiene personale e per la casa.
Inizialmente è stato avviato un laboratorio di formazione per insegnare alla comunità la fabbricazione autonoma del sapone. In seguito è stato raggiunto un accordo con una «start-up» di giovani locali che hanno sviluppato la produzione di sapone come loro attività economica.
Le periodiche Campagne di informazione avvengono tramite il «Manuale sulle buone pratiche igienico-sanitarie», redatto e realizzato da Schola Mundi sotto la supervisione di un medico:

un insieme di testi sintetici, immagini e disegni che funge da supporto agli Operatori sanitari.

- COUDRE ET RECOUDRE - Abbiamo realizzato un Laboratorio di sartoria a Yarakh, quartiere periferico e poverissimo di Dakar, in Senegal, per formare ragazze e ragazzi con la speranza di fornire loro delle competenze lavorative da sviluppare in autonomia. Le macchine da cucire acquistate ed il locale «Atelier Schola Mundi» sono stati lasciati a disposizione della comunità.

Nuovi progetti avviati nel 2021

- APICOLTURA PEDAGOGICA - Abbiamo appena avviato nel villaggio di Mweso un progetto per insegnare ad alcuni giovani l'allevamento delle api e la produzione del miele, finanziando il corso di formazione e fornendo loro le arnie e il materiale necessario.
- LABORATORIO DI SARTORIA - Su richiesta dei nostri amici e collaboratori di Goma (Nord Kivu), stiamo per realizzare una Scuola-Laboratorio di sartoria, che inizierà la sua attività con la produzione di mascherine sanitarie e grembiuli per la scuola, allo scopo di avviare studentesse e studenti ad una attività lavorativa autonoma.

Per sostenerci:

Donazioni liberali:

- ✓ Con **bonifico IBAN: IT83R0832703205000000019636**, detraibile ai sensi del D.lgs. 4 dicembre 1997, n. 460, indicando il proprio indirizzo e-mail.
- ✓ Con **PayPal**, direttamente sul sito, con tutte le più comuni carte di credito.
- ✓ Con **donazioni del 5 x 1000** destinate al **C.F. 97695180584**.
- ✓ Acquista le nostre creazioni artigianali attraverso il Catalogo online pubblicato nel nostro sito: www.scholamundi.org/mercantino/catalogo.pdf e agli stand dei mercatini che periodicamente allestiamo.

oppure

DIVENTA VOLONTARIA/O DI SCHOLA MUNDI

Che ne pensi di mettere a disposizione dell'Associazione la tua creatività, senso artistico, tempo e passione?

Cosa potresti fare per il nostro mercatino? Come puoi arricchire il Catalogo delle creazioni di "Taglia, Cuci & Crea"?

Porta le tue idee e le tue realizzazioni nell'Artigianato Solidale di Schola Mundi, potremmo fornirti il marchio autentico e inserire i tuoi manufatti nel nostro Catalogo online.

Potrai così diventare Volontaria/Volontario dell'Associazione, proporre agli amici e parenti le tue creazioni e contribuire a raccogliere i fondi necessari per realizzare i nostri progetti.

Visita il nostro sito: www.scholamundi.org

Iscriviti alla Newsletter: scholamundi@gmail.com



<https://www.facebook.com/ScholaMundi/>

INDICE

<i>PRESENTAZIONE – Municipio Roma XII</i>	7
<i>PREFAZIONE – Schola Mundi</i>	9
<i>I RACCONTI DEL MONTALE</i>	
<i>Vi racconto di me – Donatien Nshokano</i>	13
<i>La mia maternità – Prisca Donzelli (Madre di Donatien)</i>	16
<i>Mia madre è il mio esempio – Deniza Bejaji</i>	19
<i>Adhira, una vera benedizione – Chiara Marchesiello</i>	22
<i>Ricordi di carta – Alice Biasini</i>	25
<i>La miniera di Marcinelle – Claudia Baroni</i>	28
<i>Di guerre, viaggi e una portineria – Elisa Stefanini</i>	32
<i>Pesche e Vino – Giulia Furia</i>	36
<i>Le scarpe dall’America – Arianna Benedetto</i>	39
<i>Un freddo benvenuto – Giulia Bongiovanni</i>	42
<i>Frammenti – Sofia Mei Zambonelli</i>	45
<i>Lettere dall’America – Nonno Antonio – Flavia D’Angelo</i>	53
<i>Nonna Penelope – Elena Cellante</i>	57
<i>Italia o Romania – Iasmina Varga</i>	59
<i>LE INTERVISTE DELL’EINAUDI</i>	
<i>Jessica</i>	63
<i>Karen</i>	75
<i>José</i>	79
<i>Sandra, madre di José</i>	81
<i>Gabriel intervista sua madre Michela</i>	83
<i>Juliet</i>	84
<i>Francesca intervista suo padre e sua sorella</i>	86
<i>Charlotte</i>	88
<i>Aleksander intervista sua madre Maria</i>	89
<i>Kristina</i>	90
<i>TESTIMONIANZE DALL’AFRICA</i>	
<i>Un futuro senza speranza – Abdou Ba</i>	93
<i>L’urgenza di partire – Soumaila Diawara</i>	96

Quaderno n. 3 – Migrazioni in famiglia

<i>RINGRAZIAMENTI</i>	<i>101</i>
<i>Schola Mundi – La nostra mission</i>	<i>104</i>
<i>Schola Mundi – I nostri progetti</i>	<i>104</i>
<i>Schola Mundi – Come sostenerci</i>	<i>107</i>

Quaderno n. 3 – Migrazioni in famiglia

Quaderni di Schola Mundi

1. Quaderno n. 1 “Migrazioni in famiglia” – a.s. 2014/2015
2. Quaderno n. 2 “Migrazioni in famiglia” – a.s. 2015/2016
3. Quaderno n. 3 “Migrazioni in famiglia” – a.s. 2018/2019



*Schola Mundi onlus – L'educazione è un diritto fondamentale
così come il diritto a nutrirsi*

www.scholamundi.org scholamundi@gmail.com

